

Rosa Luxemburg



Riforma sociale o Rivoluzione?

Parte Prima:

1. Il metodo opportunista
2. Adattamento del capitalismo
3. Instaurazione del socialismo per mezzo di riforme sociali
4. Politica doganale e militarismo
5. Conseguenze pratiche e carattere generale del revisionismo

Parte Seconda:

1. Lo sviluppo economico ed il socialismo
2. Sindacati, cooperative e democrazia politica
3. La conquista del potere politico
4. Il crollo
5. L'opportunismo in teoria e pratica

Parte Prima [*]

Il titolo del presente scritto può a tutta prima sorprendere. Riforma sociale o rivoluzione? La socialdemocrazia può dunque essere contro la riforma sociale? O può contrapporre la rivoluzione sociale, il rovesciamento dell'ordine esistente, che costituisce il suo scopo finale, alla riforma sociale? Sicuramente no. Al contrario, per la socialdemocrazia la lotta pratica quotidiana per delle riforme sociali, per il miglioramento della condizione del popolo lavoratore anche sul terreno dell'ordine esistente, per delle istituzioni democratiche, costituisce la sola via per condurre la lotta di classe proletaria e per lavorare in vista dello scopo finale, che è la presa del potere politico e l'abolizione del salariato. Fra riforma sociale e rivoluzione sociale esiste per la socialdemocrazia un nesso indissolubile, in quanto la lotta per le riforme costituisce il mezzo ma lo scopo è la trasformazione della società. Una contrapposizione di questi due momenti del movimento operaio noi troviamo per la prima volta nella teoria di E. Bernstein come egli l'ha esposta nei suoi articoli Problemi del socialismo nella Neue Zeit 1897-98 e particolarmente nel suo libro Presupposti del socialismo. Tutta questa teoria non conclude ad altro che al consiglio di rinunciare alla trasformazione della società, cioè allo scopo finale della socialdemocrazia, e di fare viceversa della riforma sociale lo scopo anziché un mezzo della lotta di classe. Bernstein stesso ha formulato i suoi punti di vista nel modo più preciso e incisivo quando ha scritto: "Lo scopo finale, qualunque esso sia, per me è nulla, il movimento è tutto". Ma poiché lo scopo finale socialista è il solo momento decisivo che distingue il movimento socialdemocratico dalla democrazia e dal radicalismo borghesi e che trasforma tutto il movimento operaio da un'inutile rattoppatura per la salvezza dell'ordine capitalistico in una lotta di classe contro quest'ordine e per la sua abolizione, la domanda "riforma sociale o rivoluzione" nel significato bernsteiniano equivale per la socialdemocrazia alla domanda: essere o non essere? Nella controversia con Bernstein e i suoi seguaci non si tratta in ultima analisi di questo o quel metodo di lotta, di questa o quella tattica, ma dell'intera esistenza del movimento socialdemocratico. Comprendere ciò è doppiamente importante per gli operai, perché qui si tratta proprio di loro e della loro influenza nel movimento, perché è la loro pelle che qui si porta al mercato. L'indirizzo opportunistico nel partito, formulato teoricamente da Bernstein, non è altro che l'inconscia aspirazione ad assicurare il predominio agli elementi piccolo-borghesi affluiti al partito e a rimodellare secondo il loro spirito la prassi e gli scopi del partito. Il problema della riforma sociale e della rivoluzione, dello scopo finale e del movimento è l'altra faccia del problema del carattere piccolo-borghese o proletario del movimento operaio.

Indice

1. Il metodo opportunist
2. Adattamento del capitalismo
3. Instaurazione del socialismo per mezzo delle riforme sociali
4. Politica doganale e militarismo
5. Conseguenze pratiche e carattere generale del revisionismo

1. Il metodo opportunistico

Se le teorie sono immagini dei fenomeni del mondo esterno riflesse nel cervello umano, bisogna in ogni caso aggiungere, quando si tratta della teoria di Eduard Bernstein, che sono sovente immagini capovolte. Una teoria dell'instaurazione del socialismo mediante riforme sociali, dopo che sono state messe definitivamente a dormire le riforme sociali tedesche; del controllo dei sindacati sul processo produttivo, dopo la sconfitta dei, meccanici inglesi [1]; della maggioranza parlamentare socialdemocratica, dopo la revisione della costituzione sassone e gli attentati al suffragio universale per le elezioni al Reichstag [2]. Ma il centro di gravità delle argomentazioni di Bernstein non sta, a nostro parere, nelle sue opinioni sui compiti pratici della socialdemocrazia, bensì in ciò che egli dice sul corso dello sviluppo obiettivo della società capitalistica, con cui quelle opinioni sono in strettissimo rapporto.

Secondo Bernstein un crollo generale del capitalismo diventa sempre più improbabile a mano a mano che esso si sviluppa, perché da un lato il sistema capitalistico dimostra una sempre maggior capacità di adattamento e dall'altro la produzione si differenzia sempre di più. La capacità di adattamento del capitalismo secondo Bernstein si manifesta in primo luogo nella scomparsa delle crisi generali, grazie allo sviluppo del sistema creditizio, delle organizzazioni imprenditoriali e delle comunicazioni come pure del servizio di informazioni; in secondo luogo nella tenace sopravvivenza del ceto medio in seguito alla costante differenziazione delle branche di produzione e all'ascesa di larghi strati del proletariato nel ceto medio; in terzo luogo infine nel miglioramento della situazione economica e politica del proletariato in seguito alla lotta sindacale.

Ne deriva, per la lotta pratica della socialdemocrazia, il concetto generale che essa non debba indirizzare la propria attività alla conquista del potere politico, ma al miglioramento della situazione della classe operaia e all'instaurazione del socialismo non attraverso una crisi sociale e politica, bensì estendendo progressivamente il controllo sociale ed attuando gradualmente il principio della cooperazione.

Bernstein stesso non vede nulla di nuovo nelle cose che espone, ed anzi pensa che esse concordino tanto con singole asserzioni di Marx ed Engels, quanto con l'indirizzo generale seguito sino ad ora dalla socialdemocrazia. A nostro avviso invece sarebbe difficile negare che la concezione di Bernstein sia in realtà in assoluto contrasto con l'orientamento del socialismo scientifico. Se tutta la revisione di Bernstein si riassume nella tesi che il corso dello sviluppo capitalistico è molto più lento di quanto siamo abituati ad ammettere, ciò in realtà significherebbe soltanto un differimento della conquista del potere politico da parte del proletariato rispetto a quanto si prevedeva fino ad ora, e praticamente ne potrebbe derivare tutt'al più un ritmo più calmo della lotta. Ma non si tratta di questo. Ciò che Bernstein ha messo in discussione non è la rapidità dello sviluppo, ma il corso stesso dello sviluppo della società capitalistica e conseguentemente il passaggio all'ordinamento socialista. Se la teoria socialista ha ammesso fino ad ora che il punto di partenza della rivoluzione socialista sarebbe stato una crisi generale distruttrice, bisogna, a nostro modo di vedere, distinguere a questo proposito due cose diverse: l'idea fondamentale che vi è contenuta e la sua forma esteriore. L'idea fondamentale consiste nel ritenere che l'ordinamento capitalistico farà maturare da sé, grazie alle proprie contraddizioni, il momento in cui cadrà in sfacelo, in cui esso diventerà semplicemente impossibile. Che

questo momento sia stato concepito sotto forma di una crisi economica generale e catastrofica non è accaduto naturalmente senza buone ragioni, ma nondimeno rimane per l'idea fondamentale un fatto marginale e non essenziale. La base scientifica del socialismo infatti si appoggia notoriamente su tre risultati dello sviluppo capitalistico: anzitutto sulla crescente anarchia della economia capitalista, che porta inevitabilmente alla sua scomparsa; in secondo luogo sulla progressiva socializzazione del processo produttivo, che crea le condizioni positive del futuro ordine sociale; e in terzo luogo sulla crescente organizzazione e coscienza di classe del proletariato che costituisce il fattore attivo del rivolgimento immanente. E' il primo di questi pilastri del socialismo scientifico che Bernstein elimina. Egli afferma cioè che lo sviluppo capitalistico non andrebbe incontro a un crollo economico generale. Ma con ciò egli non nega semplicemente quella certa forma di rovina del capitalismo, ma il fatto stesso della rovina. Egli dice testualmente: "Si potrebbe obiettare ora che, quando si parla del crollo della società odierna, si ha in mente qualche cosa di più di una crisi economica generalizzata e più grave delle precedenti, cioè un crollo totale del sistema capitalistico per le sue proprie contraddizioni". E a ciò egli risponde: "Un crollo pressoché contemporaneo e totale dell'odierno sistema produttivo, non diviene, con l'evoluzione progressiva della società, più, probabile, ma più improbabile, perché tale evoluzione accresce da un lato la capacità di adattamento e dall'altro, in pari tempo, la differenziazione della industria" [*1].

Ma sorge allora il grave problema: perché e come arriveremo noi in generale alla meta finale dei nostri sforzi? Dal punto di vista del socialismo scientifico la necessità storica della rivoluzione socialista si manifesta anzitutto nell'anarchia crescente del sistema capitalistico, che lo spinge in un vicolo cieco. Se invece si ammette con Bernstein che lo sviluppo capitalistico non va verso la propria rovina, il socialismo cessa di essere obiettivamente necessario. Delle pietre basilari delle sue fondamenta scientifiche rimangono soltanto le due altre conseguenze dell'ordinamento capitalistico: la socializzazione del processo produttivo e la coscienza di classe del proletariato. Bernstein ha presente anche questo quando dice: "La concezione socialista non perde (con l'eliminazione della teoria del crollo) assolutamente nulla della sua forza persuasiva. Perché, che cosa sono, esaminati più da vicino, tutti i fattori da noi annoverati, che hanno contribuito ad eliminare o modificare le vecchie crisi? Fenomeni tutti che rappresentano al tempo stesso premesse, e in parte persino prodromi della socializzazione della produzione e dello scambio" [*2].

Ma basta riflettere un momento per dimostrare che anche questo è un sofisma. In che consiste l'importanza dei fenomeni indicati da Bernstein come mezzi capitalistici di adattamento: i cartelli, il credito, il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, l'elevamento della classe operaia, ecc.? Evidentemente nel fatto che essi eliminano o per lo meno attenuano le contraddizioni interne dell'economia capitalista impedendone lo sviluppo e l'inasprimento. Così la eliminazione delle crisi significa la soppressione del contrasto tra produzione e scambio su base capitalista, il miglioramento della condizione della classe operaia, in parte come tale, in parte in quanto entra a far parte del medio ceto, significa un'attenuazione del contrasto fra capitale e lavoro. Ora, se i cartelli, il credito, i sindacati, ecc. sopprimono le contraddizioni capitalistiche, e quindi salvano dalla rovina il sistema capitalistico, conservano il capitalismo - e perciò appunto Bernstein li chiama "mezzi di adattamento" - come possono rappresentare al tempo stesso "premesse e in parte addirittura prodromi" del socialismo? Evidentemente solo nel senso che essi esprimono più nettamente il carattere sociale della produzione. Ma in quanto la

conservano nella sua forma capitalistica, essi al contrario rendono in pari misura vano il passaggio di questa produzione socializzata alla forma socialista. Essi possono quindi rappresentare prodromi e premesse dell'ordinamento socialista in senso soltanto concettuale e non storico, in quanto cioè fenomeni di cui noi sappiamo, sulla base della nostra concezione del socialismo, che gli sono affini, ma che in realtà non solo non portano alla trasformazione socialista, ma anzi la vanificano. Resta dunque unicamente come fondamento del socialismo la coscienza di classe del proletariato. Ma anch'essa è, nel caso specifico, non un semplice riflesso spirituale dei contrasti sempre più acuti del capitalismo e della sua imminente caduta - la quale sarebbe ormai evitata dai mezzi di adattamento - ma un mero ideale, la cui forza di persuasione riposa unicamente sulla sua supposta perfezione. In una parola ciò che noi otteniamo su questa strada è una motivazione del programma socialista mediante la "conoscenza pura", cioè, in parole più semplici, una motivazione idealistica, mentre viene a cadere la necessità obiettiva, cioè la motivazione basata sul corso dello sviluppo materiale della società. La teoria revisionistica si trova davanti a un dilemma. O la trasformazione socialista continua ad essere la conseguenza delle contraddizioni interne dell'ordinamento capitalistico e allora insieme con quest'ordinamento si sviluppano anche le sue contraddizioni, e un crollo, in questa o in quella forma, ne consegue a un certo momento inevitabilmente, ma in questo caso i "mezzi di adattamento" sono inefficaci e la teoria del crollo è giusta. Oppure i "mezzi di adattamento" sono realmente in grado di impedire un crollo del sistema capitalistico, e quindi di rendere vitale il capitalismo e di eliminare le sue contraddizioni, ma in questo caso il socialismo cessa di essere una necessità storica, e può essere tutto ciò che si vuole, ma non un risultato dello sviluppo materiale della società. Da questo dilemma ne deriva un altro: o il revisionismo ha ragione a proposito dello sviluppo capitalistico, e allora la trasformazione socialista della società non è più che un'utopia, o il socialismo non è un'utopia, ma allora la teoria dei "mezzi di adattamento", non può essere sostenibile. That is the question [3], questo è il problema.

2. Adattamento del capitalismo

I mezzi più importanti, che secondo Bernstein determinano l'adattamento dell'economia capitalistica, sono il sistema creditizio, il miglioramento dei mezzi di comunicazione e le organizzazioni imprenditoriali. Per cominciare dal credito, esso assolve nell'economia capitalistica molteplici funzioni, ma la più importante consiste notoriamente nell'accrescere la capacità di espansione della produzione e nel mediare e facilitare lo scambio. Perché là dove la tendenza della produzione capitalistica all'espansione illimitata urta contro i limiti della proprietà privata, contro le dimensioni ristrette del capitale privato, il credito si presenta come il mezzo atto a superare questi limiti in forme capitalistiche, a fondere in uno molti capitali privati - società per azioni - e a far sì che un capitalista possa disporre dei capitali altrui - credito industriale. D'altro lato esso accelera, come credito commerciale, lo scambio delle merci, quindi il riflusso del capitale alla produzione, e conseguentemente l'intero ciclo del processo produttivo. E' facile rendersi conto dell'influenza di queste due principali funzioni del credito sul determinarsi delle crisi. Se le crisi, com'è noto, traggono origine dalla contraddizione tra la capacità e la tendenza espansiva della produzione e la limitata capacità di consumo, il credito, per quanto si è detto, è il mezzo più idoneo a portare tanto più spesso questa contraddizione alla fase critica. Anzitutto esso accresce enormemente la capacità di espansione della produzione e costituisce la forza motrice interna, che la spinge continuamente a oltrepassare i limiti del mercato. Ma esso agisce in due sensi. Dopo avere, come :fattore del processo produttivo, provocato la superproduzione, durante la crisi, nella sua qualità di intermediario dello scambio, dà il colpo di grazia alle forze produttive, che esso medesimo ha risvegliato. Al primo segno di un ristagno, il credito si contrae, pianta in asso lo scambio là dove sarebbe necessario, si dimostra inefficace e senza scopo là dove si offre ancora e riduce così al minimo durante la crisi la capacità di consumo.

Oltre questi due risultati più importanti, il credito agisce ancora in diversi altri modi in relazione coi determinarsi delle crisi. Non soltanto esso offre il mezzo tecnico per mettere dei capitali altrui a disposizione di un capitalista, ma lo sprona ad impiegare con audacia e senza scrupoli la proprietà degli altri persino in speculazioni arrischiate. Non soltanto acuisce la crisi come mezzo infido di scambio delle merci, ma ne facilita lo scoppio e l'estensione in quanto trasforma tutto lo scambio in un meccanismo artificioso ed estremamente complesso, con una quantità minima di moneta aurea come base reale, e provoca così una perturbazione per ogni minimo motivo.

Così il credito, ben lungi dall'essere un mezzo per evitare o anche solamente per attenuare la crisi, è tutt'al contrario un fattore determinante particolarmente importante delle crisi. E dei resto, non potrebbe essere altrimenti. La funzione specifica del credito - esprimendoci in termini generali - non è altro infatti che quella di eliminare da tutti i rapporti capitalistici ciò che ancora rimaneva in fatto di stabilità, di introdurre dovunque il massimo possibile di elasticità e di rendere a massimo grado malleabili, relative e sensibili tutte le forze capitalistiche. Che in tal modo le crisi, le quali non sono altro che il cozzo periodico delle forze reciprocamente contrastanti dell'economia capitalistica, non possano essere che facilitate ed acuite, è cosa che salta agli occhi.

Ma queste considerazioni ci portano in pari tempo all'altro problema, cioè come mai il credito in generale possa apparire come un "mezzo di adattamento" del

capitalismo. In qualunque condizione e sotto qualunque forma si immagini l'"adattamento" con l'aiuto del credito, l'essenza di questo adattamento evidentemente può consistere soltanto nel comporre qualche rapporto antagonistico dell'economia capitalistica, nel toglier di mezzo o attenuare alcune delle sue contraddizioni, e nel concedere così in qualche punto libero gioco alle forze che altrimenti sarebbero soffocate. Ma invece, se esiste nella odierna economia capitalistica un mezzo capace di accrescere al massimo le contraddizioni questo è proprio il credito. Esso accresce la contraddizione tra modo di produzione e modo di scambio in quanto tende al massimo la produzione e paralizza per il minimo motivo gli scambi. Accresce la contraddizione tra modo di produzione e modo di appropriazione in quanto separa la produzione dalla proprietà, trasformando nella produzione il capitale in un capitale sociale, e per contro una parte del profitto in interesse del capitale, cioè in tiri mero titolo di proprietà. Aumenta la contraddizione tra i rapporti di proprietà e quelli di produzione riunendo in poche mani, mediante l'espropriazione di molti piccoli capitalisti, enormi forze produttive. Accresce la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la proprietà privata capitalistica, rendendo necessaria l'intromissione dello Stato nella produzione (società per azioni).

In una parola il credito riproduce tutte le contraddizioni cardinali del mondo capitalistico, le porta all'acme, accelera il cammino lungo il quale esso va incontro al proprio annientamento, al crollo. Il primo mezzo di adattamento del capitalismo nei riguardi del credito dovrebbe essere dunque quello di abolire il credito, di farlo retrocedere. Così com'è adesso non rappresenta un mezzo di adattamento, ma di annientamento, di valore altamente rivoluzionario. Ma proprio questo carattere rivoluzionario del credito, che trascende lo stesso capitalismo, ha indotto persino a progetti di riforma ispirati al socialismo, ed ha fatto apparire grandi rappresentanti del credito, come Isaac Péreire in Francia, metà profeti e metà furfanti, secondo l'espressione di Marx. Fragile del pari si dimostra, osservato più da vicino, anche il secondo "mezzo di adattamento" della produzione capitalistica, le unioni di imprenditori. Secondo Bernstein, esse, regolando la produzione, dovrebbero metter fine all'anarchia e prevenire le crisi. Lo sviluppo dei cartelli e dei trusts è certamente un fenomeno non ancora studiato nei suoi molteplici effetti economici. Esso costituisce anzitutto un problema, che può essere risolto soltanto con la guida della dottrina di Marx. Ad ogni modo è chiaro che si potrebbe mettere in discussione la possibilità di arginare l'anarchia capitalistica per mezzo dei cartelli solo nella misura in cui i cartelli, i trusts, ecc. diventassero una forma di produzione dominante in modo press'a poco generale. Ma proprio questo è escluso dalla natura stessa dei cartelli. Lo scopo economico ultimo e il risultato delle unioni di imprenditori consistono nell'influire, mediante l'abolizione della concorrenza in una determinata branca della produzione, sulla ripartizione della massa dei profitti ottenuti sul mercato in modo da accrescere la quota spettante a tale branca industriale. Ma l'organizzazione può innalzare la quota dei profitti in una branca dell'industria soltanto a spese delle altre, e perciò non può assolutamente assumere carattere generale. Estesa a tutti i più importanti rami della produzione, essa elimina autonomamente la propria efficacia. Ma anche nei limiti della loro applicazione pratica, le unioni di imprenditori agiscono in senso esattamente contrario all'eliminazione dell'anarchia industriale. Generalmente i cartelli ottengono l'aumento suaccennato della quota dei profitti sul mercato interno, in quanto fanno produrre per l'estero, con un tasso di profitto più basso, le porzioni eccedenti di capitale, che non si possono adoperare per il consumo interno, cioè vendono le loro merci all'estero a prezzo molto più basso che nel proprio paese. Ne risulta un'acuita

concorrenza all'estero, una maggiore anarchia sul mercato mondiale, e cioè proprio il contrario di ciò che si voleva ottenere. Ne troviamo un esempio nella storia dell'industria internazionale dello zucchero.

Infine, come forma fenomenica del modo di produzione capitalistico, le unioni di imprenditori possono essere concepite soltanto come uno stadio transitorio, una fase determinata dell'evoluzione capitalistica, in quanto sono precisamente un mezzo adottato dal modo di produzione capitalistico per arrestare in singole branche della produzione la fatale caduta del tasso di profitto. Ma qual è il metodo seguito dai cartelli a questo scopo? Non è altro, in fondo, che lasciare inattiva una parte del capitale accumulato, cioè lo stesso metodo che sotto altra forma si applica nelle crisi. Ma un simile metodo di cura assomiglia alla malattia come si assomigliano due gocce d'acqua e solo fino a un determinato momento può essere considerato il male minore. Non appena il mercato comincia a contrarsi, in quanto il mercato mondiale viene sviluppato al massimo ed esaurito dai paesi capitalistici concorrenti - ed evidentemente non si può negare che un simile momento debba presentarsi presto o tardi - la forzata inattività parziale del capitale assume una tale estensione, che la medicina stessa si converte in malattia ed il capitale già reso sociale in misura sensibile dall'organizzazione si ritrasforma in capitale privato. Nella diminuita possibilità di trovare un posticino per sé sul mercato, ogni porzione di capitale privato preferisce tentare la fortuna per proprio conto. E allora le organizzazioni devono scoppiare come bolle di sapone e far nuovamente posto a una libera concorrenza, in forma potenziata [*3].

In definitiva dunque anche i cartelli, come già il credito, si manifestano come fasi determinate dell'evoluzione economica, che in ultima analisi non fanno che accrescere l'anarchia del mondo capitalistico e determinare il manifestarsi e il maturare delle sue interne contraddizioni. Essi acuiscono le contraddizioni tra il modo di produzione e lo scambio, portando all'acme il duello tra produttori e consumatori, come possiamo vedere particolarmente negli Stati Uniti d'America. Acuiscono inoltre la contraddizione tra il modo di produzione e il modo di appropriazione, in quanto contrappongono nella forma più brutale alla classe operaia la forza schiacciante del capitale organizzato e così accrescono al massimo l'antagonismo tra capitale e lavoro.

Acuiscono infine la contraddizione tra il carattere internazionale dell'economia capitalistica e il carattere nazionale dello Stato capitalistico, in quanto portano con sé, come fenomeno collaterale, una guerra doganale generale e così portano all'estremo gli antagonismi tra i singoli Stati capitalistici. C'è inoltre la funzione diretta, altamente rivoluzionaria, dei cartelli sulla concentrazione della produzione, perfezionamenti tecnici e così via. Così i cartelli e trusts nel loro effetto finale sull'economia capitalistica, non soltanto non ci appaiono come "mezzi di adattamento" che cancellano le sue contraddizioni, ma anzi come uno dei mezzi che essa stessa ha creato per accrescere la propria anarchia, esasperare le proprie interne contraddizioni e affrettare il proprio tramonto.

Ma se il credito, i cartelli e simili non eliminano l'anarchia della economia capitalistica, come avviene che da vent'anni - dal 1873 - non abbiamo più avuto una crisi economica generale? Non è questo un segno che il modo di produzione capitalistico si è "adattato" almeno nei fatti principali alle necessità della società e che è superata l'analisi fatta da Marx?

La risposta seguì immediatamente alla domanda. Bernstein aveva appena gettato nel 1898 tra i ferri vecchi la teoria marxistica delle crisi, quando nel 1900 scoppiò una violenta crisi generale e sette anni più tardi, nel 1907, una nuova crisi

dilagò dagli Stati Uniti sul mercato mondiale. Così con l'eloquenza stessa dei fatti fu distrutta la teoria dell'"adattamento" del capitalismo. E con ciò contemporaneamente si dimostrò che coloro che avevano ripudiato la teoria delle crisi di Marx solo perché essa era mancata a due pretese "scadenze", avevano scambiato il nocciolo di questa teoria con un particolare non essenziale della sua forma esterna - il ciclo decennale. La formula dell'andamento ciclico dell'industria capitalistica moderna come di un periodo decennale non fu per Marx ed Engels negli anni tra il '60 e l'80 altro che una semplice constatazione di fatti, che a loro volta non erano basati su alcuna legge naturale, ma su un complesso di determinate circostanze storiche, che erano in connessione con l'espansione saltuaria della sfera di attività del giovane capitalismo. In realtà la crisi del 1825 fu il risultato dei grandi investimenti in costruzioni di strade, canali ed officine del gas, che avevano avuto luogo nel decennio precedente soprattutto in Inghilterra, come del resto anche la crisi stessa. La crisi successiva del 1836-1839 fu ugualmente conseguenza di imprese colossali per la costruzione di nuovi mezzi di trasporto. La crisi del 1847 fu notoriamente provocata dalle febbrili costruzioni di strade ferrate inglesi (tra il 1844 e il 1847, cioè in tre anni soltanto vennero assegnate dal parlamento concessioni per nuove ferrovie per circa un miliardo e mezzo di talleri!). In tutti e tre i casi furono dunque forme diverse del riassetto della economia capitalistica, della fondazione di nuove basi per lo sviluppo capitalistico, che produssero come conseguenza le crisi. Nell'anno 1857 è l'improvvisa apertura di nuovi mercati di smercio per le industrie europee in America e in Australia in seguito alla scoperta di miniere d'oro, in Francia particolarmente è la costruzione di strade ferrate, per cui essa marcia sulle orme dell'Inghilterra (tra il 1852 e il 1856 furono costruite nuove ferrovie in Francia per un miliardo e $\frac{1}{4}$ di franchi). Infine la grande crisi del 1872 è notoriamente conseguenza diretta della nuova organizzazione, del primo slancio impetuoso della grande industria in Germania ed in Austria, che seguì agli avvenimenti politici del 1866 e 1871.

Fu dunque ogni volta l'improvviso estendersi del terreno della economia capitalistica e non il restringersi del suo campo d'azione, non il suo esaurirsi, che finora diede il via alle crisi. Che quelle crisi internazionali si siano ripetute proprio a distanza di dieci anni, è un fenomeno puramente esteriore, casuale. Lo schema marxistico dello sviluppo delle crisi, come fu descritto da Engels nell'Antidúhring e da Marx nel I e III libro dei Capitale, riguarda tutte le crisi soltanto in quanto mette in luce il loro meccanismo intimo e le loro cause generali profonde. Queste crisi possono ripetersi ogni dieci, ogni cinque, come pure ogni venti od otto anni. Ma ciò che dimostra nel modo più evidente l'inconsistenza della teoria di Bernstein è il fatto che la crisi più recente negli anni 1907-1908 ha infuriato proprio in quel paese dove sono più sviluppati i famosi "mezzi di adattamento" capitalistici: il credito, il servizio di informazioni ed i trusts.

La supposizione che la produzione capitalistica possa "adattarsi" al commercio, parte da una di queste due premesse: o che il mercato mondiale aumenti illimitatamente e all'infinito o al contrario che le forze produttive vengano ostacolate nella loro crescita, in modo da non oltrepassare i limiti del mercato. La prima è fisicamente impossibile, all'altra si oppone il fatto che ad ogni passo avvengono trasformazioni tecniche in tutti i campi della produzione le quali svegliano ogni giorno nuove forze produttive. Ancora un fenomeno contraddice secondo Bernstein al corso sopra delineato del capitalismo: la "falange quasi incrollabile" delle medie imprese, sulla quale richiama la nostra attenzione. In ciò egli vede un segno che lo sviluppo della grande industria non produce effetti così rivoluzionari nel senso della concentrazione

capitalistica, come ci si sarebbe dovuto aspettare in base alla "teoria del crollo". Ma anche in questo egli è vittima di un malinteso. Sarebbe un comprendere del tutto falsamente lo sviluppo della grande industria se ci si aspettasse che le medie industrie debbano scomparire gradualmente dalla scena. Nell'andamento generale dell'evoluzione capitalistica, proprio secondo l'assunto di Marx, i piccoli capitali rappresentano la parte dei pionieri della rivoluzione tecnica, da due punti di vista e cioè tanto in rapporto a nuovi metodi di produzione nelle branche antiche e consolidate, ben radicate, quanto in rapporto alla creazione di nuove branche di produzione non ancora sfruttate da grandi capitali. E' completamente falsa l'interpretazione secondo la quale la storia della media impresa capitalistica vada in linea retta verso il suo graduale declino. Il decorso reale dell'evoluzione anche qui è piuttosto dialettico e si muove costantemente tra due opposti. Il medio ceto capitalistico, si trova, proprio come la classe operaia, sotto l'influenza di due opposte tendenze, una che tende ad innalzarlo ed una che tende ad abbassarlo.

La seconda è nel caso in questione il costante elevarsi del livello della produzione, che supera periodicamente i limiti dei capitali medi e li esclude sempre da capo dalla concorrenza. La prima è data dal deprezzamento periodico del capitale esistente, che abbassa sempre da capo per un lasso di tempo il livello della produzione a seconda della entità del necessario capitale minimo, come pure dall'estendersi della produzione capitalistica a nuove sfere. Il duello della media azienda col grande capitale non dev'essere immaginato come una battaglia regolare, nella quale la truppa della parte più debole si riduce sempre di più, direttamente e quantitativamente, ma piuttosto come una falciatura periodica dei piccoli capitali, che poi sempre rapidamente ricrescono per essere nuovamente falciati dalla falce della grande industria. Delle due tendenze che giocano a palla con il medio ceto capitalistico, in ultima analisi vince - in opposizione con lo sviluppo della classe operaia - la tendenza depressiva. Ma essa non ha assolutamente bisogno di manifestarsi nell'abolizione numerica assoluta della media azienda, bensì in primo luogo nell'aumento progressivo del capitale minimo, necessario alla sopravvivenza delle imprese nelle vecchie branche, in secondo luogo nel periodo di tempo sempre più breve durante il quale i piccoli capitali possono sfruttare per conto loro le branche nuove. Ne deriva per il piccolo capitale individuale un periodo di vita sempre più breve e un trasformarsi sempre più rapido dei metodi di produzione e dei modi d'impiego, e per la classe nel suo complesso un ricambio sociale sempre più rapido.

Quest'ultimo fatto Bernstein lo sa assai bene e lo stabilisce egli stesso. Ma sembra dimenticare invece che in tal modo è stabilita anche la legge medesima del movimento delle medie aziende capitalistiche. Se i piccoli capitali sono le truppe di avanguardia del progresso tecnico, e se il progresso tecnico è il polso vitale dell'economia capitalistica, i piccoli capitali costituiscono evidentemente un fenomeno collaterale inseparabile dallo sviluppo capitalistico, che può scomparire soltanto insieme con quest'ultimo. La scomparsa graduale delle medie aziende - nel senso della statistica assoluta sommaria di cui parla Bernstein - significherebbe non, come Bernstein pensa, il processo di sviluppo rivoluzionario del capitalismo, ma proprio al contrario il suo ristagnare e il suo intorpidirsi. "Il saggio del profitto, ossia l'incremento proporzionale di capitale, è particolarmente importante per tutti i capitali di nuova formazione che si raggruppano indipendentemente. E non appena la formazione di capitale diventasse monopolio di pochi grandi capitali già affermatosi (...) si spegnerebbe il fuoco vivificatore della produzione e questa cadrebbe in letargo." [*4]

3. Instaurazione del socialismo per mezzo di riforme sociali

Bernstein respinge la "teoria del crollo" come la via storica per la realizzazione della società socialista. Qual è la via che conduce a tale risultato, dal punto di vista della teoria dell'"adattamento del 'capitalismo"? Bernstein risponde a questa domanda solo in modo allusivo, ma Conrad Schmidt ha tentato di farlo più esaurientemente nel senso di Bernstein [*5]. Secondo lui, "la lotta sindacale e la lotta politica per le riforme sociali" porteranno "un controllo sociale sempre più esteso sulle condizioni della produzione" e con la legislazione "degraderanno sempre più il proprietario capitalista limitandone i diritti fino a ridurlo al ruolo di un gerente", finché in conclusione "sottrarranno al capitalista, reso ormai umile, che vede diventare il suo possesso sempre più inutile per sé, la direzione e l'amministrazione dei suoi capitali" e così infine si instaurerà la gestione sociale. Dunque, sindacati, riforme sociali ed anche, come aggiunge Bernstein, la democratizzazione politica dello Stato, sono i mezzi dell'instaurazione progressiva del socialismo.

Per cominciare dai sindacati, la loro funzione più importante - e nessuno l'ha dimostrato meglio dello stesso Bernstein nella *Neue Zeit* dell'anno 1891 - consiste nel fatto che essi sono nelle mani dei lavoratori il mezzo di realizzare la legge capitalistica del salario, cioè la vendita della forza di lavoro al prezzo vigente di volta in volta sul mercato. I sindacati giovano al proletariato in quanto sfruttano le congiunture del mercato in ogni periodo di tempo. Ma quelle stesse congiunture, cioè da un lato la richiesta di forza di lavoro condizionata dallo stadio della produzione, dall'altro l'offerta di forza di lavoro determinata dalla proletarianizzazione dei medi ceti e dalla naturale moltiplicazione della classe lavoratrice, e infine anche il grado della produttività del lavoro in ogni momento, sono al di fuori della sfera di influenza dei sindacati. Perciò essi non possono rovesciare la legge dei salari; nel migliore dei casi possono mantenere lo sfruttamento capitalistico nei limiti che si considerano "normali" per un determinato periodo, ma in nessun modo possono eliminare gradualmente lo sfruttamento stesso. Conrad Schmidt veramente designa l'attuale movimento sindacale come "un debole stadio iniziale" e si ripromette dal futuro che "i sindacati abbiano un'influenza sempre crescente sulla regolazione della produzione". La regolazione della produzione può però essere intesa soltanto in due modi: l'ingerenza nella parte tecnica del processo produttivo e la determinazione del volume della produzione stessa. Di quale natura può essere l'influenza dei sindacati in questi due problemi?

E' chiaro che per quanto concerne la tecnica della produzione, l'interesse del capitalista coincide in determinati limiti coi progressi e lo sviluppo dell'economia capitalistica. t la necessità sua propria che lo sprona a miglioramenti tecnici. La posizione del singolo lavoratore invece è esattamente opposta: ogni trasformazione tecnica contrasta con gli interessi del lavoratore direttamente toccato e peggiora la sua situazione immediata deprezzando la forza di lavoro e rendendo il lavoro stesso più intensivo, monotono, penoso. Nella misura in cui il sindacato può ingerirsi nel lato tecnico della produzione, può agire evidentemente solo in quest'ultimo senso, cioè nel senso dei singoli gruppi operai direttamente interessati, e quindi avversare le innovazioni. In questo caso però esso non agisce nell'interesse della classe operaia nel suo complesso e della sua emancipazione, il quale coincide piuttosto col progresso tecnico, cioè con l'interesse del singolo capitalista, ma tutt'al contrario agisce nel senso della reazione. E in realtà noi troviamo un'aspirazione ad influire sugli aspetti tecnici

della produzione non nel futuro, dove la cerca Conrad Schmidt, ma nel passato del movimento sindacale. Essa contrassegna la fase più antica del tradunionismo inglese (fino al decennio 1860-70), in cui esso si riannodava ancora a tradizioni medievali-corporative ed era retto in modo caratteristico dal principio antiquato del "diritto acquisito a un lavoro adeguato" [*6]. L'aspirazione dei sindacati a fissare i limiti della produzione ed i prezzi delle merci è invece un fenomeno di data recentissima. Appena negli ultimissimi tempi vediamo affiorare - e ancora soltanto in Inghilterra - tentativi in questo senso [*7]. Tuttavia per il carattere e la tendenza queste agitazioni equivalgono interamente a quelle. A che cosa infatti si riduce necessariamente la parte attiva presa dai sindacati nello stabilire l'ampiezza ed i prezzi della produzione delle merci? A un cartello degli operai con gli imprenditori contro i consumatori e addirittura con l'impiego di misure coercitive contro gli imprenditori concorrenti che non sono in nulla da meno dei metodi delle regolari unioni di imprenditori. In fondo questa non è più una lotta tra lavoro e capitale, ma una lotta solidale del capitale e della mano d'opera contro la società consumatrice. Dal punto di vista del suo valore sociale è un atteggiamento reazionario che perciò non può costituire una tappa nella lotta del proletariato per la propria emancipazione, ma rappresenta piuttosto il contrario preciso di una lotta di classe. Dal punto di vista del suo valore pratico è un'utopia, che non può mai - come lo dimostra un momento di riflessione - estendersi a branche più vaste che producono per il mercato mondiale.

L'attività dei sindacati si limita dunque principalmente, alla lotta per i salari e per la riduzione dell'orario di lavoro, cioè semplicemente alla regolamentazione dello sfruttamento capitalistico secondo le condizioni di mercato: dalla natura stessa delle cose rimane loro preclusa ogni influenza sul processo di produzione. Anzi, tutto il corso dell'evoluzione sindacale si dirige al contrario, come ammette anche Conrad Schmidt, verso lo svincolo completo del mercato del lavoro da ogni rapporto immediato col mercato delle altre merci. A questo proposito bisogna rilevare soprattutto il fatto che persino gli sforzi di portare il contratto di lavoro almeno passivamente in rapporto immediato con la situazione generale della produzione mediante il sistema della scala mobile sono superati dall'evoluzione e le trade unions se ne staccano sempre più [*8]. Ma anche nei limiti reali della sua azione, il movimento sindacale non va incontro, come presuppone la teoria dell'adattamento del capitale, a un'estensione illimitata. Tutt'al contrario! Se si prendono in considerazione più larghe zone dello sviluppo sociale, non si possono chiudere gli occhi davanti al fatto che nel complesso non andiamo incontro a un vittorioso spiegamento di forze - ma a crescenti difficoltà del movimento sindacale. Una volta che lo sviluppo dell'industria abbia raggiunto il culmine e che per il capitale cominci sul mercato mondiale la "curva discendente" la lotta sindacale diventa doppiamente difficile: - anzitutto peggiora per la mano d'opera la congiuntura oggettiva del mercato, perché la domanda aumenta più lentamente e l'offerta più rapidamente di quanto avviene ora, e in secondo luogo il capitale stesso, per indennizzarsi delle perdite subite sul mercato mondiale, si rifarà tanto più ostinatamente sulla porzione del prodotto spettante al lavoratore. La riduzione del salario è uno dei mezzi principali di arrestare la caduta del saggio di profitto [*9]. Già l'Inghilterra ci offre il quadro dell'incipiente secondo stadio del movimento sindacale. Per necessità esso si riduce sempre più alla semplice difesa dei risultati già ottenuti, ed anche questa diviene sempre più difficile. Contropartita di questo corso generale delle cose deve essere un nuovo vigore della lotta di classe politica e socialista. Conrad Schmidt commette lo stesso errore di invertire la prospettiva storica nei confronti della riforma sociale, dalla quale si ripromette che, "dando la mano alle coalizioni sindacali

operaie, detti alla classe capitalistica le condizioni alle quali soltanto le sia consentito impiegare forza di lavoro". Nel senso della riforma sociale così concepita Bernstein chiama la legislazione di fabbrica un pezzo di "controllo sociale" e - come tale - un pezzo di socialismo. Anche Conrad Schmidt, dovunque parla della protezione statale degli operai, adopera l'espressione "controllo sociale" e dopo aver così felicemente trasformato lo Stato in società aggiunge con notevole ottimismo "cioè la classe operaia in ascesa", e con questa operazione le innocenti norme sulla protezione degli operai del Bundesrat tedesco diventano provvedimenti socialisti di transizione presi dal proletariato tedesco.

Qui la mistificazione è palese. Lo Stato odierno non è una "società" nel senso della "classe operaia in ascesa", ma il rappresentante della società capitalistica, cioè uno Stato di classe. Perciò anche la riforma sociale da esso adottata non è una realizzazione del "controllo sociale", cioè del controllo della libera società lavoratrice sul proprio processo lavorativo, ma un controllo dell'organizzazione di classe del capitale sul processo produttivo del capitale. Qui, cioè negli interessi del capitale, la riforma sociale trova anche i suoi limiti naturali. E' vero che Bernstein e Conrad Schmidt anche a questo riguardo vedono nel presente solo un "debole stadio iniziale" e si ripromettono dall'avvenire una riforma sociale che si sviluppi all'infinito a favore della classe operaia. Ma compiono con ciò lo stesso errore che avevano fatto ammettendo uno spiegamento di forze illimitato del movimento sindacale. La teoria dell'instaurazione graduale del socialismo a mezzo di riforme sociali presuppone - e questo è il punto essenziale - un determinato sviluppo obiettivo tanto della proprietà capitalistica quanto dello Stato. Riguardo alla prima, lo schema dello sviluppo futuro, com'è presupposto da Conrad Schmidt, tende ad "abbassare sempre di più il proprietario del capitale, limitando i suoi diritti, fino al ruolo di un semplice gerente". In vista della supposta impossibilità che l'espropriazione di tutti i mezzi di produzione avvenga improvvisamente in una volta sola, Conrad Schmidt crea una teoria sua dell'espropriazione graduale. A questo scopo si costruisce, come necessaria premessa, una divisione del diritto di proprietà in una "superproprietà", che attribuisce alla "società", che secondo lui sarebbe sempre più estesa, e in un diritto di usufrutto che nelle mani dei capitalisti si riduce sempre più, fino a divenire una semplice gestione della propria azienda. Ma questa costruzione o non è che un ingenuo gioco di parole, che non racchiude alcun pensiero importante, e perciò la teoria dell'espropriazione graduale rimane senza dimostrazione. Oppure è uno schema seriamente pensato dell'evoluzione del diritto, ma allora è completamente sbagliato. La divisione delle diverse facoltà comprese nel diritto di proprietà, alla quale si appoggia Conrad Schmidt per la sua "espropriazione graduale" del capitale, è un fenomeno caratteristico della società a economia feudale-naturale, nella quale la suddivisione del prodotto tra le diverse classi sociali avviene in natura e in base a rapporti personali tra i signori feudali ed i loro sudditi. La divisione della proprietà in diversi diritti parziali fu qui l'organizzazione preliminare della ripartizione della ricchezza sociale. Col passaggio alla produzione di merci e con la dissoluzione di ogni legame personale tra i singoli partecipanti al processo di produzione, si rafforzò invece il rapporto tra uomo e cosa - la proprietà privata. Non compendosi più la ripartizione mediante rapporti personali, ma mediante lo scambio, i diversi diritti di partecipazione alla ricchezza sociale non si misurano più in frazioni del diritto di proprietà rispetto a un oggetto comune, ma nel valore portato da ciascuno sul mercato. Il primo radicale cambiamento nei rapporti giuridici, che accompagnò l'insorgere della produzione di merci nei comuni cittadini del medioevo, fu anche il nascere della proprietà privata assoluta, chiusa, nel grembo dei

rapporti giuridici feudali a proprietà ripartita. Ma nella produzione capitalistica questo sviluppo procede più oltre. Quanto più il processo di produzione viene reso sociale, tanto più il processo di ripartizione si basa sul semplice scambio, tanto più intangibile e chiusa diventa la proprietà privata capitalistica e tanto più la proprietà capitalistica si trasforma da un diritto sul prodotto del proprio lavoro in un puro diritto di appropriazione rispetto al lavoro altrui. Finché il capitalista in persona dirige la fabbrica, la ripartizione si ricollega ancora, fino a un certo punto, a una partecipazione personale al processo di produzione. A misura che la direzione personale del fabbricante diviene superflua, e definitivamente nelle società per azioni, la proprietà del capitale come titolo a una pretesa nella ripartizione si separa completamente dai rapporti personali con la produzione e si manifesta nella sua forma più pura e più chiusa. Soltanto nel capitale azionario e nel capitale creditizio industriale il diritto di proprietà capitalistica arriva al suo pieno sviluppo.

Lo schema storico dell'evoluzione del capitalista, come lo tratteggia Conrad Schmidt "da proprietario a semplice gerente" appare così come un capovolgimento dell'evoluzione reale, che al contrario conduce da proprietario e gerente a semplice proprietario. Succede così a Conrad Schmidt come dice Goethe: "Ciò che possiede, lo vede come in lontananza e ciò che è scomparso diventa per lui una realtà" [4].

E, come il suo schema storico dal punto di vista economico ritorna indietro dalla moderna società per azioni alla manifattura o persino alle botteghe artigiane, così dal punto di vista giuridico vuol riportare il mondo capitalistico nel guscio d'uovo dell'economia feudale naturale. Da questo punto di vista anche il "controllo sociale" appare sotto una luce diversa da come lo vede Conrad Schmidt. Ciò che funziona oggi da "controllo sociale" - la protezione degli operai, la sorveglianza sulle società per azioni, ecc. - in realtà non ha nulla a che fare con una compartecipazione al diritto di proprietà, con una "superproprietà". Esso si manifesta non come limitazione della proprietà capitalistica, ma al contrario come sua difesa. Oppure, per esprimerci in termini economici, esso non rappresenta un attentato allo sfruttamento capitalistico, ma una regolamentazione, un ordinamento di questo sfruttamento. E quando Bernstein pone il problema se in una legge sulle fabbriche c'è più o meno socialismo, possiamo assicurargli che nella migliore di tutte le leggi sulle fabbriche c'è altrettanto "socialismo" quanto nelle ordinanze municipali sulla pulizia delle strade e l'accensione dei fanali a gas, che sono anch'esse manifestazioni di un "controllo sociale".

4. Politica doganale e militarismo

La seconda premessa dell'instaurazione graduale del socialismo secondo Bernstein è l'evoluzione dello Stato a società. È già divenuto un luogo comune che lo Stato attuale è uno Stato di classe. Ma a nostro avviso anche questo concetto, come tutto ciò che ha qualche rapporto con la società capitalistica, non dovrebbe essere preso nel suo significato rigido, assoluto, bensì nel senso fluido dell'evoluzione.

Con la vittoria politica della borghesia lo Stato è diventato uno Stato capitalistico. Naturalmente lo stesso sviluppo capitalistico altera in modo essenziale la natura dello Stato, allargando sempre più la sfera della sua attività, attribuendogli sempre nuove funzioni e, particolarmente in rapporto alla vita economica, rendendo sempre più necessaria la sua ingerenza ed il suo controllo. In questo modo si prepara gradualmente la futura fusione dello Stato con la società, cioè la devoluzione delle funzioni statali alla società. Da questo punto di vista si può anche parlare di un'evoluzione dello Stato capitalistico a società e indubbiamente in questo senso Marx dice della protezione degli operai che essa è la prima intromissione cosciente "della società" nel suo processo vitale sociale, frase alla quale si richiama Bernstein.

Ma d'altra parte nell'essenza dello Stato si compie, attraverso lo stesso sviluppo capitalistico, un'altra trasformazione. Anzitutto lo Stato odierno è un'organizzazione della classe capitalistica dominante. Se esso, nell'interesse dell'evoluzione sociale assume diverse funzioni di interesse generale, lo fa esclusivamente perché e fintantoché questi interessi e l'evoluzione sociale coincidono con gli interessi della classe dominante. La protezione degli operai p. es. è tanto nell'interesse immediato dei capitalisti come classe, quanto della società nel suo complesso. Ma questa armonia dura soltanto fino a un certo momento dello sviluppo capitalistico. Quando lo sviluppo ha raggiunto un determinato grado, gli interessi della borghesia come classe e quelli del progresso economico cominciano a divergere, anche in senso capitalistico. Noi crediamo che questa fase sia già stata raggiunta e ciò si manifesta nei due fenomeni più importanti della vita sociale odierna: la politica doganale ed il militarismo. Nella storia del capitalismo entrambi questi fenomeni - politica doganale e militarismo - hanno avuto una funzione indispensabile e pertanto progressista e rivoluzionaria. Senza la protezione doganale sarebbe stato quasi impossibile il sorgere della grande industria nei singoli paesi. Ma oggi le cose stanno diversamente. Oggi il dazio protettivo non serve a permettere lo sviluppo di industrie giovani, ma a mantenere artificialmente forme di produzione antiquate. Dal punto di vista dello sviluppo capitalistico, cioè dal punto di vista dell'economia mondiale, oggi è completamente indifferente se la Germania esporta più merci in Inghilterra o l'Inghilterra in Germania. Dal punto di vista dello stesso sviluppo, il negro ha dunque compiuto il suo lavoro e potrebbe andarsene. Anzi, dovrebbe andarsene. Per la reciproca dipendenza attuale di diversi rami d'industria i dazi protettivi imposti su alcune merci devono rincarare la produzione di altre merci all'interno, e quindi inceppare nuovamente l'industria. Ma non così dal punto di vista degli interessi della classe capitalistica. L'industria non ha bisogno della protezione doganale per svilupparsi, bensì l'imprenditore per proteggere il suo smercio. E ciò significa che i dazi oggi non hanno più la funzione di mezzi protettivi di una produzione capitalistica in fase ascendente di fronte ad una più matura, ma di mezzi di lotta di un gruppo capitalistico nazionale contro un altro. Inoltre i dazi non sono più necessari come mezzi protettivi dell'industria, per creare e conquistare un mercato interno, bensì come mezzi indispensabili per la cartellizzazione

dell'industria, cioè per la lotta del produttore capitalista con la società consumatrice. Infine, ciò che mette in rilievo nel modo più evidente il carattere specifico dell'odierna politica doganale è il fatto che ora dappertutto non è l'industria ma l'agricoltura che svolge la funzione determinante in materia di dazi, cioè che la politica doganale è divenuta addirittura un mezzo per plasmare ed esprimere interessi feudali in forma capitalistica.

La stessa trasformazione si è verificata per il militarismo. Se noi consideriamo la storia, non come avrebbe potuto o dovuto essere, ma come fu in realtà, dobbiamo constatare che la guerra è stata il fattore necessario dell'evoluzione capitalistica. Gli Stati Uniti del Nordamerica e la Germania, l'Italia e gli Stati balcanici, la Russia e la Polonia, devono tutti alle guerre, fossero esse vittoriose o no, le premesse o l'impulso alla evoluzione capitalistica. Finché esisteranno paesi, di cui bisognava superare il frazionamento interno o l'isolamento di un'economia naturale, anche il militarismo ebbe una funzione rivoluzionaria in senso capitalistico. Ma oggi anche in questo campo le cose stanno diversamente. Se la politica mondiale è divenuta teatro di minacciosi conflitti, non si tratta tanto dell'apertura di nuovi paesi per il capitalismo, quanto di antagonismi europei già esistenti che si sono trapiantati nelle altre parti del mondo e là portano alla rottura. Quelli che marciano oggi l'un contro l'altro con le armi in pugno - è indifferente se in Europa o in altre parti del mondo - non sono paesi capitalistici da una parte e paesi a economia naturale dall'altra, bensì Stati che vengono spinti al conflitto proprio dall'omogeneità dei loro alto sviluppo capitalistico. Naturalmente se scoppia un conflitto in queste circostanze, esso non può non avere conseguenze fatali proprio per questo sviluppo, in quanto porterà al più profondo sovvertimento e rivolgimento della vita economica in tutti i paesi capitalistici. Ma le cose stanno diversamente dal punto di vista della classe capitalistica. Per essa il militarismo è divenuto oggi indispensabile sotto tre aspetti: primo, come mezzo di lotta per interessi "nazionali" concorrenti contro altri gruppi nazionali; secondo, come il principale modo di impiegare tanto il capitale finanziario quanto quello industriale e, terzo, come strumento del dominio di classe all'interno di fronte al popolo lavoratore interessi tutti che non hanno niente a che fare col progresso del modo di produzione capitalistico in sé. E ciò che meglio tradisce ancora una volta questo carattere specifico del militarismo odierno è anzitutto il suo crescere generale in tutti i paesi a gara, per così dire, per una forza propulsiva propria, - interna, meccanica, fenomeno completamente sconosciuto ancora una ventina di anni fa; e poi l'inevitabilità, la fatalità dell'esplosione che sta avvicinandosi, insieme con una completa incertezza della causa determinante, degli Stati immediatamente interessati, dell'oggetto del conflitto e di ogni altra circostanza. Per effetto della forza propulsiva dello sviluppo capitalistico anche il militarismo è diventato una malattia capitalistica.

Nel prospettato disaccordo tra lo sviluppo sociale e gli interessi della classe dominante, lo Stato si mette dalla parte di quest'ultima. Lo Stato, come la borghesia, si mette con la sua politica in contrasto con lo sviluppo sociale, perde con ciò sempre di più il suo carattere di rappresentante di tutta la società e in egual misura diventa sempre più un mero Stato di classe. O, meglio, per esprimerci più esattamente, queste due sue proprietà si separano l'una dall'altra e si acuiscono in una contraddizione all'interno dell'essenza dello Stato. E questa contraddizione diventa ogni giorno più acuta. Perché da un lato aumentano le funzioni dello Stato di carattere generale, la sua ingerenza e i suoi "controlli" nella vita sociale. D'altro lato il suo carattere classista lo costringe sempre più a spostare il centro di gravità della sua attività ed i mezzi del suo potere in campi che presentano qualche utilità soltanto per gli interessi di classe della

borghesia, ma hanno solo un valore negativo nei riguardi della società, come il militarismo e la politica doganale e coloniale. In secondo luogo anche il suo "controllo sociale" viene permeato e dominato sempre più dal carattere classista (si veda come viene attuata la protezione dei lavoratori in tutti i paesi).

Al mutamento descritto nell'essenza dello Stato non contraddice, ma piuttosto corrisponde perfettamente lo sviluppo della democrazia, nella quale Bernstein vede ugualmente il mezzo di instaurare gradualmente il socialismo. Come chiarisce Conrad Schmidt, il raggiungimento di una maggioranza socialdemocratica in parlamento dovrebbe essere addirittura la via diretta di questa socializzazione graduale della società. Ora le forme democratiche della vita politica sono indubbiamente un fenomeno che esprime al massimo grado lo sviluppo dello Stato a società e correlativamente segna una tappa verso la trasformazione socialista. Ma nel moderno parlamentarismo viene tanto più crudamente in luce il dissidio nell'essenza dello Stato capitalistico che noi abbiamo descritto. E', vero che, formalmente, il parlamentarismo deve servire ad esprimere nell'organizzazione statale gli interessi di tutta la società. Ma d'altro lato esso è un'espressione soltanto della società capitalistica, cioè di una società nella quale sono preponderanti gli interessi capitalistici. Le istituzioni formalmente democratiche diventano con ciò sostanzialmente strumenti degli interessi della classe dominante. E questo si palesa in modo evidente nel fatto che, non appena la democrazia tende a smentire il suo carattere classista ed a trasformarsi in uno strumento dei reali interessi del popolo, le stesse forme democratiche vengono sacrificate dalla borghesia e dalla sua rappresentanza statale. L'idea di una maggioranza parlamentare socialdemocratica appare pertanto un calcolo che rimane completamente nello spirito del liberalismo borghese, tien conto soltanto di un lato formale della democrazia, ma trascura completamente l'altro lato, il suo contenuto reale. E il parlamentarismo nel suo complesso non appare come un elemento immediatamente socialista, che imbeve a poco a poco la società capitalistica, come ritiene Bernstein ma al contrario come un metodo specifico dello Stato di classe borghese per recare a maturità e a pieno sviluppo le contraddizioni capitalistiche.

Di fronte a questa evoluzione obiettiva dello Stato, la formula di Bernstein e di Conrad Schmidt del "controllo sociale" crescente, che dovrebbe portare direttamente al socialismo, si muta in una frase che contrasta ogni giorno di più con la realtà.

La teoria dell'instaurazione graduale del socialismo sbocca in una riforma progressiva della proprietà capitalistica e dello Stato capitalistico in senso socialista. Senonché entrambe, in forza di processi obiettivi della società attuale, si sviluppano in una direzione esattamente opposta. Il processo di produzione viene socializzato sempre di più, e sempre di più si estendono l'ingerenza e il controllo dello Stato su questo processo produttivo. Ma al tempo stesso la proprietà privata diventa ogni giorno di più una forma di puro e semplice sfruttamento capitalistico del lavoro altrui, e il controllo statale si compenetra sempre più di esclusivi interessi di classe. Così lo Stato, cioè l'organizzazione politica, ed i rapporti di proprietà, cioè l'organizzazione giuridica del capitalismo, mentre diventano, via via che si sviluppano, sempre più capitalistici e non sempre più socialistici, oppongono alla teoria dell'instaurazione graduale del socialismo due difficoltà insormontabili. L'idea di Fourier, di trasformare col sistema dei falansteri tutta l'acqua marina della terra in limonata, era molto fantastica. Ma l'idea di Bernstein, di trasformare il mare dell'amaro capitalismo, con l'aggiunta di qualche bottiglia di limonata socialriformista, in un mare di dolcezza socialista è soltanto più balorda, m per nulla meno fantastica.

I rapporti di produzione della società capitalistica si avvicinano sempre più alla

forma socialista, ma suoi rapporti politici e giuridici innalzano tra la società capitalistica e quella socialista una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia non fanno delle brecce in questa barriera, ma al contrario, l'irrigidiscono e la rafforzano. Essa potrà essere abbattuta unicamente dal colpo di maglio della rivoluzione, cioè dalla conquista del potere politico da parte del proletariato.

5. Conseguenze pratiche e carattere generale del revisionismo

Abbiamo cercato di spiegare nel primo capitolo che la teoria di Bernstein toglie il programma socialista dal terreno materiale e lo colloca su una base idealistica. Questo si riferisce ai fondamenti teorici. Ora però come appare la teoria tradotta in pratica? A tutta prima e dal punto di vista formale essa non si differenzia per nulla dalla prassi adottata finora nella lotta socialdemocratica. Sindacati, lotta per le riforme sociali e per la democraticizzazione delle istituzioni politiche sono la stessa cosa che ha sempre costituito il contenuto formale della attività socialdemocratica di partito. La differenza non sta dunque nel che cosa ma nel come. Attualmente la lotta sindacale e quella parlamentare vengono concepite come mezzi per guidare ed educare gradualmente il proletariato alla conquista del potere politico. Secondo la concezione revisionistica, vista l'impossibilità e l'inutilità di tale conquista, queste lotte devono essere condotte esclusivamente in considerazione dei risultati immediati, cioè il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, la limitazione graduale dello sfruttamento capitalistico e l'estensione del controllo sociale. Se prescindiamo dallo scopo del miglioramento immediato della situazione del lavoratore, che è comune a entrambe le concezioni, quella adottata comunemente finora dal partito e quella revisionistica, tutta la differenza, in poche parole, sta qui: secondo la concezione corrente il significato socialista della lotta sindacale e politica sta nel fatto che esse prepara il proletariato, cioè il fattore soggettivo della trasformazione socialista, a metterla in atto. Secondo Bernstein, consiste in ciò, che la lotta sindacale e la lotta politica limitano gradualmente lo stesso sfruttamento capitalistico, tolgono sempre più alla società capitalistica il suo carattere capitalistico ed aumentano quello socialista, in una parola vogliono condurre alla trasformazione socialista in senso oggettivo. Quando si considera la cosa più da vicino, le due concezioni sono addirittura contrapposte. Secondo la concezione usuale del partito, il proletariato attraverso la lotta sindacale e politica, arriva a convincersi dell'impossibilità di cambiare fundamentalmente la propria situazione per mezzo di questa lotta e della conseguente imprescindibile necessità di arrivare infine alla conquista del potere politico, nella concezione di Bernstein si parte dalla premessa dell'impossibilità di conquistare il potere politico, per concludere all'instaurazione dell'ordinamento socialista unicamente per mezzo della lotta sindacale e politica.

Il carattere socialista della lotta sindacale e parlamentare sta dunque, secondo la concezione di Bernstein nel suo presunto effetto di socializzazione graduale dell'economia capitalistica. Ma quest'effetto - come abbiamo cercato di dimostrare - è in realtà pura immaginazione. Le istituzioni della proprietà e dello Stato capitalistici evolvono verso una direzione opposta. Ma con ciò la lotta pratica quotidiana della socialdemocrazia in ultima istanza perde qualunque rapporto coi socialismo. Il grande significato socialista della lotta sindacale e di quella politica sta nel fatto che esse socializzano la conoscenza, la coscienza del proletariato e la organizzano come classe. Considerandoli come mezzi della socializzazione immediata dell'economia capitalistica, essi non solo rinunciano a quest'azione loro propria, ma perdono contemporaneamente anche l'altro significato: cessano di essere mezzi di educazione della classe lavoratrice per la conquista del potere da parte del proletariato.

Poggia perciò su un malinteso totale il ragionamento di Eduard Bernstein e Conrad Schmidt, quando si tranquillizzano che lo scopo finale del movimento operaio non va perduto nonostante la limitazione di tutta la lotta alle riforme sociali ed ai

sindacati, perché ogni passo su questa strada trascende i suoi propri limiti e lo scopo socialista è implicito nel movimento stesso come tendenza. Certo questo è pienamente il caso della tattica attuale della socialdemocrazia tedesca, quando cioè gli sforzi coscienti e tenaci per la conquista del potere politico orientano come stella polare la lotta sindacale e la lotta per le riforme sociali. Basta però scindere questi sforzi dal movimento e mettere la riforma sociale come scopo a sé, perché essa non solo non conduca più alla realizzazione dello scopo finale socialista, ma proprio dalla parte opposta. Conrad Schmidt si fida semplicemente del movimento per così dire meccanico che una volta messo in moto non può più fermarsi da sé e precisamente in base al semplice concetto che l'appetito vien mangiando e la classe lavoratrice non si accontenterà mai delle riforme ottenute, finché non sarà compiuta la trasformazione socialista. L'ultima premessa è realmente giusta e ci è garante di questo l'insufficienza delle riforme sociali capitalistiche. Ma la conseguenza che ne viene dedotta potrebbe essere vera soltanto se si potesse costruire una ininterrotta catena di riforme sociali sempre maggiori e progressive dall'ordinamento odierno della società immediatamente a quello socialista. Ma questa è una fantasia; secondo la natura delle cose la catena si spezza assai presto e le vie che il movimento può seguire dopo quel punto sono molteplici.

Il risultato più vicino e probabile che ne consegue è un cambiamento di direzione nella tattica per rendere, possibili con tutti i mezzi i risultati pratici della lotta, le riforme sociali. Il netto, inconciliabile punto di vista classista, che ha senso soltanto in considerazione di uno sforzo per la conquista del potere politico, diventerebbe sempre più un semplice ostacolo non appena lo scopo principale fosse rappresentato da risultati pratici immediati. Il prossimo passo è dunque una "politica di compensazione" - in buon tedesco una politica di mercato di vacche - e un atteggiamento conciliante, diplomaticamente astuto. Ma il movimento non può rimanere fermo a lungo. Ora, poiché la riforma sociale nel mondo capitalistico è una noce vuota e tale rimarrà sempre, comunque si cambi la tattica, il passo successivo è logicamente la delusione anche sulle riforme sociali, cioè il porto tranquillo dove ora se ne stanno tranquillamente all'ancora i professori Schmoller e compagni, i quali sulle acque delle riforme sociali hanno studiato tutto il mondo grande e piccolo, per lasciare infine che tutto vada come Dio vuole [*10]. Il socialismo, pertanto, non è il risultato che nasca di per sé e in ogni circostanza dalla lotta quotidiana della classe operaia. Esso risulta soltanto dalle contraddizioni sempre più acute dell'economia capitalistica e dal riconoscimento da parte della classe operaia della necessità assoluta della sua soppressione in virtù di un rivolgimento sociale. Quando si neghi una cosa e si rifiuti l'altra, come fa il revisionismo, il movimento operaio si riduce senz'altro a un semplice giuoco con i sindacati e le riforme sociali e in modo affatto naturale si arriva in ultima analisi all'abbandono del punto di vista di classe.

Queste conseguenze si rendono evidenti anche quando si considera la teoria revisionistica ancora da un altro lato e ci si pone la domanda: qual è il carattere generale di questa concezione? E' chiaro che il revisionismo non è basato sul terreno dei rapporti capitalistici e non nega, come fanno gli economisti borghesi, le loro contraddizioni. Nella sua teoria esso parte piuttosto, come la concezione marxista, dalla premessa dell'esistenza di tali contraddizioni. D'altra parte però - e questo è tanto il nocciolo della sua concezione in generale quanto la sua differenza sostanziale dalla concezione socialdemocratica finora abituale - nella sua teoria esso non si basa sul superamento di queste contraddizioni attraverso il loro sviluppo conseguente. La sua teoria sta a metà tra i due estremi, non vuole portare a completa maturità le

contraddizioni capitalistiche e, quand'esse hanno raggiunto il culmine toglierle di mezzo con un rivolgimento rivoluzionario, ma togliere loro le punte, smussarle. Così la mancanza delle crisi e l'organizzazione degli imprenditori smussano la contraddizione tra la produzione e lo scambio; il miglioramento della situazione del proletariato e la sopravvivenza del medio ceto quella tra capitale e lavoro; il controllo sempre crescente e la democrazia quella tra Stato di classe e società.

Naturalmente nemmeno la tattica corrente della socialdemocrazia consiste nell'attendere lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche fino all'acme e un loro mutamento repentino soltanto allora. Al contrario, ci basiamo semplicemente sulla direzione ormai riconosciuta dello sviluppo ma poi nella lotta politica portiamo all'estremo le sue conseguenze e in ciò sta l'essenza di ogni tattica rivoluzionaria in generale. Così per esempio la socialdemocrazia combatte le dogane ed il militarismo in tutti i tempi, non solamente quando si è rivelato completamente il loro carattere reazionario. Ma Bernstein nella sua tattica si basa in generale non sull'ulteriore sviluppo p sull'acutizzazione delle contraddizioni capitalistiche, bensì sulla loro attenuazione. Egli stesso lo ha rilevato nel modo più evidente, parlando di un "adattamento" l'economia capitalistica. Dove troverebbe giustificazione un simile modo di vedere? Tutte le contraddizioni della società odierna sono semplici conseguenze del modo di produzione capitalistico. Quando si ammetta che questo modo di produzione si sviluppi ulteriormente nella direzione seguita finora, devono ulteriormente svilupparsi tutte le conseguenze che gli sono indissolubilmente unite, e le contraddizioni devono acuirsi ed accentuarsi anziché attenuarsi. Perché si verificasse quest'ultimo caso, bisognerebbe porre al contrario come condizione che il modo di produzione capitalistico stesso venga ostacolato nel suo sviluppo. In una parola il presupposto più generale della teoria di Bernstein è un arresto dello sviluppo capitalistico.

Ma con ciò la teoria si condanna da sé, e doppiamente. Perché anzitutto essa dimostra il suo carattere soltanto utopistico in rapporto allo scopo finale socialista - è evidente a priori che uno sviluppo capitalistico stagnante non può condurre, alla trasformazione socialista - e con ciò abbiamo la conferma della nostra concezione delle conseguenze pratiche della teoria. In secondo luogo essa rivela il suo carattere reazionario in rapporto al rapido sviluppo capitalistico che in realtà sta compendosi. Ed ora si impone la domanda: come si può spiegare o meglio caratterizzare la concezione di Bernstein di fronte a questo reale sviluppo capitalistico?

Che le premesse economiche dalle quali parte Bernstein nella sua analisi delle condizioni sociali odierne la sua teoria dell'"adattamento" capitalistico - siano infondate, crediamo di aver dimostrato nella prima parte. Vedemmo allora che né il credito né i cartelli possono essere considerati come "mezzi di adattamento" dell'economia capitalistica, né la temporanea assenza di crisi e la sopravvivenza del medio ceto possono essere considerati come sintomi dell'adattamento capitalistico. Ma alla base di tutti i suddescritti particolari della teoria dell'adattamento - prescindendo dalla loro reale falsità - sta ancora un tratto caratteristico comune. Questa teoria non concepisce tutti i fenomeni della vita economica presi in considerazione, come elementi organici dello sviluppo capitalistico complessivo, ma avulsi da questi rapporti, come fenomeni a se stanti, come disjecta membra (parti staccate) di una macchina priva di vita. Così per esempio la concezione dell'azione del credito come mezzo di adattamento. Quando si consideri il credito come il più alto gradino naturale dello scambio, in correlazione con tutte le contraddizioni inerenti allo scambio capitalistico, è impossibile vedere in esso un "mezzo di adattamento"

meccanico, quasi fosse qualche cosa di estraneo al processo di scambio, allo stesso modo come non si possono considerare "mezzi di adattamento" il denaro, le merci, il capitale. Il credito è, senza alcuna differenza nei confronti del denaro, delle merci e del capitale, un elemento organico dell'economia capitalistica a un determinato grado di sviluppo e a questo livello forma, esattamente come gli altri elementi, una ruota indispensabile del suo ingranaggio, come pure uno strumento della sua distruzione, in quanto rafforza le sue contraddizioni interne.

Lo stesso vale ugualmente per i cartelli e per i mezzi di comunicazione perfezionati.

La stessa concezione meccanica e non dialettica si riconosce nel modo con cui Bernstein considera l'assenza delle crisi come un sintomo dell'"adattamento" dell'economia capitalistica. Per lui le crisi sono semplicemente perturbazioni del meccanismo economico e quando mancano è evidente che il meccanismo può funzionare regolarmente. Ma le crisi in realtà non sono "perturbazioni" in senso proprio, o piuttosto sono perturbazioni, senza le quali però l'economia capitalistica non potrebbe assolutamente sussistere. È un fatto che le crisi, in poche parole, rappresentano i soli mezzi possibili, e perciò normalissimi, di risolvere periodicamente su base capitalistica il dissidio tra l'illimitata capacità di espansione della produzione ed i limiti ristretti del mercato di smercio, e quindi anche le crisi sono fenomeni organici inscindibili dall'economia capitalistica complessiva.

Se la produzione capitalistica progredisce "senza perturbazioni" andrebbe incontro a pericoli maggiori delle crisi stesse. Tale è infatti la caduta costante del tasso di profitto, derivante non dalla contraddizione tra produzione e smercio, ma dallo sviluppo della produttività del lavoro stesso, che ha la pericolosissima tendenza a rendere impossibile la produzione a tutti i capitali piccoli e medi e a porre così limiti alla formazione nuova ed al progresso degli impieghi di capitale. Proprio le crisi, che traggono origine dallo stesso processo da cui derivano le altre conseguenze, svalutando periodicamente il capitale, ribassando il prezzo dei mezzi di produzione e paralizzando una parte del capitale attivo, determinano in pari tempo l'aumento dei profitti e così fanno posto a nuovi impieghi di capitale e quindi a nuovi progressi della produzione. In questo senso esse appaiono come mezzi atti ad attizzare e ravvivare sempre da capo il fuoco dello sviluppo capitalistico e la loro assenza, non limitata a determinati momenti dello sviluppo del mercato mondiale, come noi l'ammettiamo, bensì definitiva, non farebbe fiorire l'economia capitalistica, come pensa Bernstein, ma l'affogherebbe addirittura in un pantano. Nel suo modo di pensare meccanico, denunciato da tutta la teoria dell'"adattamento", Bernstein trascura completamente l'ineluttabilità tanto delle crisi quanto dei nuovi impieghi periodicamente ricorrenti di piccoli e medi capitali, per cui a costante rinascita del piccolo capitale sembra a lui segno dell'arresto capitalistico e non, com'è in realtà, del normale sviluppo capitalistico.

Esiste tuttavia un punto di vista dal quale tutti i fenomeni considerati si presentano realmente così come li concepisce la "teoria dell'"adattamento" ed è precisamente il punto di vista del singolo capitalista, come arrivano alla sua coscienza i fatti della vita economica, deformati dalle leggi della concorrenza. Il singolo capitalista anzitutto vede realmente ogni elemento organico dell'insieme economico come un tutto a se stante ed inoltre vede questi fenomeni, a seconda del modo con cui agiscono su di lui, singolo capitalista, come semplici "perturbazioni" o semplici "mezzi di adattamento". Per il singolo capitalista le crisi sono realmente semplici perturbazioni e la loro mancanza gli garantisce una vita più lunga; per lui ugualmente il credito è un

mezzo di "adattare" le sue forze produttive insufficienti alle esigenze del mercato, per lui infine un cartello, del quale entra a far parte, elimina veramente l'anarchia della produzione.

In una parola la teoria dell'adattamento di Bernstein non è altro che una generalizzazione teorica del modo di vedere del singolo capitalista. Ma che altro è questo modo di vedere, esposto in modo teorico, se non l'essenza e la caratteristica dell'economia borghese volgare? Tutti gli errori economici di questa scuola poggiano appunto sull'equivoco per cui i fenomeni della concorrenza, visti attraverso gli occhi del singolo capitalista, vengono scambiati per fenomeni dell'economia capitalistica nel suo complesso. E come fa Bernstein per il credito, così l'economia volgare considera ancora p. es. il denaro come un geniale "mezzo di adattamento" alle necessità dello scambio e cerca anche negli stessi fenomeni capitalistici un contravveleno contro i mali capitalistici, crede, d'accordo con Bernstein, alla possibilità di regolare l'economia capitalistica e infine sbocca anch'essa, come in definitiva la teoria di Bernstein, in un'attenuazione delle contraddizioni capitalistiche e in una cicatrizzazione delle ferite capitalistiche. cioè in altre parole in un sistema reazionario, anziché rivoluzionario, e quindi in un'utopia. La teoria revisionistica nel suo complesso si può dunque caratterizzare nel modo seguente: è una teoria del ristagno socialistico, motivata in termini di economia volgare con una teoria del ristagno capitalistico.

Note

*. Recensione alla serie di articoli di Bernstein, Problemi del socialismo, in Neue Zeit, 1897-98. Estratto dalla Leipziger Volkszeitung 1898.

1. Allusione allo sciopero degli operai metallurgici londinesi del 1897 per la giornata lavorativa di otto ore. Gli industriali risposero con la serrata, ciò che provocò lo sciopero generale metallurgico in tutta l'Inghilterra durato ben 30 settimane e finito con la sconfitta degli operai.

2. Nel 1896 fu abolito in Sassonia il suffragio universale e sostituito con un sistema elettorale di tre classi, proprio allo scopo di estromettere la rappresentanza parlamentare socialdemocratica.

*1. Neue Zeit, 1897-98, n. 18, p. 555 (n.d.a.).

*2. Neue Zeit, 1897-98, n. 18, p. 554 (n.d.a.).

3. In inglese nel testo.

*3. In una nota al III libro del Capitale [trad. it. Roma, 1970, 111. pp. 157-158] F. Engels scrisse nel 1894: "Dal tempo in cui quanto sopra è stato scritto (1865), la concorrenza è considerevolmente alimentata sul mercato mondiale in conseguenza del rapido sviluppo dell'industria in tutti i paesi civili, particolarmente in America e in Germania. Il fatto che le moderne forze di produzione, nel loro rapido e gigantesco incremento, sopravanzano ogni giorno di più le leggi dello scambio capitalistico delle merci - nell'ambito delle quali esse avrebbero dovuto operare - s'impone oggi sempre più alla coscienza degli stessi capitalisti. Ciò viene dimostrato in special modo da due sintomi: in primo luogo dalla nuova, generale mania protezionista, che differisce dal vecchio protezionismo soprattutto in quanto protegge principalmente proprio gli articoli suscettibili di esportazione; in secondo luogo dai cartelli (trusts), costituiti da fabbricanti di intese, grandi categorie di produzione, tendenti a regolare la produzione stessa, e quindi i prezzi e i profitti. E' evidente che tali esperimenti sono possibili soltanto quando la situazione economica è relativamente favorevole; la prima crisi li travolge, dimostrando che, anche se è necessario che la produzione sia regolata non è certo la classe capitalistica che è adatta ad assolvere tale compito. Frattanto, questi cartelli hanno il solo scopo di far sì che i piccoli siano divorati dai grandi anche più rapidamente di quanto è avvenuto finora" (n.d.a.).

*4. K. MARX, Das Kapital, III, 1, p. 241 [trad. it. III, p. 312 (n.d.a.). *5. Vorwärts del 20 febbraio 1898, rassegna letteraria Noi crediamo di poter considerare le opinioni di Conrad Schmidt in connessione con quelle di Bernstein, tanto più che Bernstein non rifiutò in alcun modo il commento delle sue resi apparso nel Vorwärts (n.d.a.).

*6. Webb, Theorie und Praxis der englischen Gewerkvereine. 2 Bd pp. 100 sgg. (n.d.a.).

*7. Ivi, pp. 115 sgg.

*8. Ivi, p. 115 (n.d.a.).

*9. K. MARX, Das Kapita. III, 1, p. 216 [trad. it. III, p. 2871 (n.d.a.).

4. I versi di Goethe (nella dedica del Faust) sono alla prima anziché alla terza persona.

*10. Nell'anno 1872 i professori Wagner, Schmoller, Brentano ed altri tennero un congresso ad Eisenach, nel quale con grande strepito e molto rumore proclamarono che il loro scopo era l'introduzione di riforme sociali per la protezione della classe lavoratrice. Gli stessi signori chiamati ironicamente dal liberale Oppenheim "socialisti della cattedra" fondarono subito dopo la "Società per la riforma sociale". Già pochi anni dopo, quando si riacutizzò la lotta con "la socialdemocrazia, i luminari del "socialismo della cattedra" come deputati al Reichstag votarono per la proroga della legge contro i

socialisti. Del resto tutta l'attività della società consiste in adunanze generali annuali, durante le quali vengono lette alcune relazioni professionali su temi diversi; inoltre furono pubblicati dalla stessa società più di 100 grossi volumi su questioni economiche. Per le riforme sociali i professori, che sono intervenuti anche in favore dei dazi protettori, del militarismo, ecc., non mossero un dito. Da ultimo la società ha abbandonato addirittura le riforme sociali e si occupa dell'argomento delle crisi, dei cartelli, e così via (n.d.a.).

Parte Seconda[*]

Indice

1. Lo sviluppo economico ed il socialismo
2. Sindacati cooperative e democrazia politica
3. La conquista del potere politico
4. Il crollo
5. L'opportunismo in teoria e in pratica

1. Lo sviluppo economico ed il socialismo

La maggiore acquisizione della lotta di classe proletaria nel corso del suo sviluppo fu la scoperta che il punto di partenza per la realizzazione del socialismo è da ricercarsi nei rapporti economici della società capitalistica. Con ciò il socialismo, che era stato vagheggiato per millenni dall'umanità come un "ideale" è diventato una necessità storica.

Bernstein contesta l'esistenza di queste premesse economiche del socialismo nella società attuale. Su questo argomento egli stesso, nel corso della sua dimostrazione, compie un'interessante evoluzione. All'inizio, nella *Neue Zeit* egli contestò solamente la rapidità della concentrazione nell'industria, basando le sue argomentazioni su un confronto tra i dati delle statistiche professionali in Germania del 1895 e del 1882. A questo scopo, per utilizzare tali dati per i suoi fini, dovette ricorrere a procedimenti del tutto sommari e meccanici. Ma anche nel caso più favorevole, Bernstein non avrebbe potuto intaccare minimamente, col suo accenno alla persistenza delle medie aziende, l'analisi di Marx. Perché questa non presuppone un determinato ritmo della concentrazione dell'industria, cioè un determinato termine fissato per la realizzazione dello scopo finale socialistico, e neppure, come abbiamo dimostrato, una scomparsa assoluta dei piccoli capitali, vale a dire la scomparsa della piccola borghesia, come condizione della realizzabilità del socialismo.

Ora nell'ulteriore sviluppo delle sue vedute Bernstein dà nel suo libro nuovo materiale dimostrativo e precisamente la statistica delle società per azioni, la quale dovrebbe dimostrare che il numero degli azionisti aumenta sempre, e quindi la classe dei capitalisti non si restringe, ma al contrario diventa sempre maggiore. E' sorprendente quanto poco Bernstein conosca il materiale che tratta e quanto poco sappia adoperarlo in suo favore!

Se per mezzo delle società per azioni voleva dimostrare qualche cosa contro la legge marxista dello sviluppo industriale, avrebbe dovuto portare tutt'altre cifre. Infatti chiunque conosca la storia delle società per azioni in Germania, sa che il loro capitale medio di fondazione per singola impresa è in fase di diminuzione quasi regolare. Così prima del 1871 questo capitale ammontava a circa 10,8 milioni di marchi, nel 1871 soltanto a 4,01 milioni di marchi, nel 1873 a 3,8 milioni di marchi, dal 1883 al 1887 a meno di un milione di marchi, nel 1891 a solo 0,56 milioni di marchi, nel 1892 a 0,62 milioni di marchi. Da allora gli importi oscillano intorno a un milione di marchi o addirittura da 1,78 milioni di marchi raggiunti nell'anno 1895, caddero di nuovo a 1,19

milioni di marchi nel primo semestre del 1897 [*1].

Cifre sorprendenti! Probabilmente Bernstein costruirebbe, con ciò tutta una tendenza antimarxista del regresso dalle grandi alle piccole aziende. Ma in questo caso ognuno potrebbe ribattergli: se volete dimostrare qualche cosa con questa statistica, dovete anzitutto dimostrare che essa riguarda le stesse branche dell'industria, che le aziende minori sorgono ora al posto delle antiche grandi aziende e non là dove finora esisteva il capitale individuale o l'artigianato o un'azienda minima. Ma voi non riuscirete a dare questa dimostrazione perché il passaggio dalla fondazione di società per azioni gigantesche alle medie e piccole è spiegabile proprio soltanto col fatto che l'azionariato penetra sempre in nuove branche e se da principio valeva soltanto per poche imprese colossali, si è adattato ora sempre di più alle medie imprese e qua e là anche alle piccole. (Saltano fuori persino società per azioni con un capitale di 1000 marchi!)

Ma che cosa significa dal punto di vista dell'economia la sempre maggiore estensione dell'azionariato? Significa la progressiva socializzazione della produzione in forma capitalistica, la socializzazione non soltanto della grande, ma anche della media e persino della piccola produzione, qualche cosa, quindi, che non contraddice la teoria marxista, ma la conferma nel modo più brillante che si possa immaginare.

Infatti! In che cosa consiste il fenomeno economico della fondazione di società per azioni? Da un lato nella riunione di molte piccole disponibilità di denaro in un capitale produttivo, dall'altro nella separazione della produzione dalla proprietà del capitale, dunque, in un duplice superamento del modo di produzione capitalistico - sempre su base capitalistica. Che cosa significa in rapporto a questo la statistica addotta da Bernstein del grande numero degli azionisti che prendono parte a un'impresa? Appunto nient'altro, se non che ora una impresa capitalistica non corrisponde a un capitalista come prima, ma a tutto un complesso, a un numero sempre crescente di proprietari di capitale, che cioè il concetto economico del "capitalista" non coincide più con quello di un singolo individuo, che l'odierno capitalista industriale è una persona collettiva, composta da centinaia, e magari da migliaia di persone, che la stessa categoria dei "capitalisti" nella cornice della economia capitalistica è diventata una categoria sociale, si è socializzata.

Ma come si spiega, a questo riguardo, che Bernstein consideri il fenomeno delle società per azioni proprio al contrario come un frazionamento e non come una concentrazione del capitale, che egli veda una diffusione della proprietà capitalistica là dove Marx vede un "superamento della proprietà capitalistica"? Per uno strafalcione molto semplice dell'economia volgare: perché Bernstein intende per capitalista non una categoria della produzione, ma del diritto di proprietà, non un'unità economica ma politico-fiscale, e per capitale non un complesso produttivo ma semplicemente una disponibilità di denaro. Perciò nel suo trust dei filati cucirini inglesi non vede la fusione di 12.300 persone in un capitalista, ma 12.300 capitalisti completi perciò per lui anche l'ingegnere Schulze, che ricevette dal redditiero Müller come dote per sua moglie "un notevole numero di azioni" (p. 54) è un capitalista, perciò per lui tutto il mondo formicola di capitalisti [*2].

Ma qui come altrove lo strafalcione dell'economia volgare in Bernstein non è che il terreno teorico per una volgarizzazione del socialismo. Mentre Bernstein trasferisce il concetto del capitalista dai rapporti di produzione ai rapporti di proprietà, e "parla di uomini anziché di imprenditori" (p. 53), trasferisce anche la questione del socialismo dal campo dei rapporti di produzione al campo dei rapporti di ricchezza, del rapporto tra capitale e lavoro al rapporto tra ricco e povero.

Così da Marx ed Engels, siamo riportati indietro all'autore del Vangelo del povero peccatore [1], con la sola differenza che Weitling con giusto istinto proletario riconobbe proprio in questo antagonismo tra povero e ricco l'antagonismo di classe in forma primitiva e volle farne la molla propulsiva del movimento socialista, mentre Bernstein al contrario vede nel cambiamento del povero in ricco, cioè nell'affievolimento dell'antagonismo delle classi, quindi nel processo piccolo-borghese, le speranze del socialismo. Naturalmente Bernstein non si limita alla statistica del reddito. Ci dà anche una statistica delle aziende desunta da diversi paesi: dalla Germania e dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Svizzera, dall'Austria e dagli Stati Uniti. Ma che razza di statistiche sono queste? Non sono dati paragonabili di diversi momenti in ciascun paese, ma di un momento in diversi paesi. Egli paragona quindi - esclusa la Germania, per la quale ripete il suo vecchio paragone del 1895 e del 1882 - non la quantità di aziende di un paese in diversi periodi, ma soltanto le cifre assolute di diversi paesi (per l'Inghilterra dell'anno 1891, per la Francia del 1894, per gli Stati Uniti del 1890 e così via). La conclusione cui arriva è "che se le grandi aziende hanno realmente già oggi il sopravvento nell'industria, esse, comprese le aziende che ne dipendono, persino in un paese così progredito come la Prussia, rappresentano al massimo la metà della popolazione attiva nella produzione", e lo stesso in tutta la Germania, l'Inghilterra, il Belgio e così via (p. 84).

Ciò che egli dimostra in questa maniera evidentemente non è questa o quella tendenza dello sviluppo economico, ma semplicemente il rapporto assoluto di forze delle diverse forme aziendali e rispettivamente delle diverse classi professionali. Se si deve dimostrare con ciò l'irrealizzabilità del socialismo, questa dimostrazione si basa su una teoria, secondo la quale la riuscita di aspirazioni sociali è determinata dal rapporto di forze numerico, fisico, dei contendenti, cioè dal solo momento della forza bruta. E qui Bernstein, che fiuta dappertutto blanquismo, ricade per distrazione proprio nel più grossolano malinteso blanquista. Con la differenza tuttavia che i blanquisti, come tendenza socialista e rivoluzionaria, presupponevano come evidente la realizzabilità economica del socialismo e su di essa basavano le speranze della rivoluzione violenta di una minoranza anche piccola, mentre Bernstein al contrario dalla mancanza della maggioranza numerica della popolazione deduce l'irrealizzabilità economica del socialismo. La socialdemocrazia non deriva il suo scopo finale né dalla forza vittoriosa della minoranza, né dal sopravvento numerico della maggioranza, ma dalla necessità economica (e dalla consapevolezza di questa necessità), la quale conduce all'eliminazione del capitalismo per opera della massa popolare e che si manifesta anzitutto nell'anarchia capitalistica. Per ciò che riguarda quest'ultima questione decisiva, dell'anarchia nell'economia capitalistica, Bernstein stesso rifiuta soltanto le grandi crisi generali, ma non crisi parziali e nazionali. Con ciò esclude soltanto molta anarchia e contemporaneamente ammette l'esistenza di un po' di anarchia. Succede all'economia capitalistica secondo Bernstein - per parlare una volta ancora con Marx - come a quella ragazza folle che aveva un bambino, ma "era piccolissimo". Lo spiacevole in questa faccenda è infatti che in cose come l'anarchia poco e molto sono ugualmente cattivi. Se Bernstein ammette un po' di anarchia, il meccanismo stesso dell'economia mercantile si incarica di far aumentare enormemente questa anarchia - fino al crollo. Ma se Bernstein spera - mantenendo contemporaneamente la produzione delle merci - di dissolvere progressivamente quel pochino di anarchia nell'ordine e nell'armonia, cade nuovamente in uno degli errori più fondamentali dell'economia volgare borghese, considerando il modo di scambio come indipendente dal modo di produzione. Non è qui il caso di mostrare nel suo complesso la

straordinaria confusione sui principi più elementari dell'economia politica, che Bernstein ha manifestato nel suo libro. Ma un punto almeno dev'essere lumeggiato, al quale ci conduce la questione fondamentale dell'anarchia capitalistica.

Bernstein dichiara che la legge del valore-lavoro di Marx è una pura astrazione, ciò che secondo lui nell'economia politica è evidentemente un'ingiuria. Ma se il valore-lavoro è puramente un'astrazione "una creazione della fantasia" (p. 44), ogni onesto borghese, che abbia fatto il servizio militare e pagato le sue tasse, ha lo stesso diritto di Karl Marx di fare di qualunque assurdità una simile "creazione della fantasia", cioè la legge del valore. "Tanto è permesso a Marx di prescindere a tal punto dalle proprietà delle merci, che alla fine esse rimangono soltanto come incarnazione di quantità di semplice lavoro umano, quanto è permesso alla scuola di Böhm-Jevons astrarre da tutte le proprietà delle merci, all'infuori della loro utilità" (p. 42).

Dunque il lavoro sociale di Marx e l'utilità astratta di Menger per lui sono zuppa e pan bagnato: tutto mera astrazione. Bernstein con ciò ha completamente dimenticato che l'astrazione marxista non è un'invenzione ma una scoperta, che essa esiste non nel cervello di Marx, ma nell'economia mercantile e porta in sé una non immaginaria ma reale esistenza sociale, così reale che può essere tagliata e martellata, pesata e coniata. Il lavoro umano astratto scoperto da Marx infatti nella sua forma spiegata non è altro che il denaro. E questa è veramente una delle più geniali scoperte economiche di Marx, mentre per tutta l'economia borghese, dal primo mercantilista fino all'ultimo classico, l'essenza mistica del denaro è rimasta un libro con sette sigilli. L'utilità astratta di Böhm-Jevons è invece realmente una pura creazione della fantasia o meglio un prodotto del vuoto mentale, una assurdità individuale, della quale non può esser responsabile né la società capitalistica né un'altra società umana, ma puramente e semplicemente l'economia volgare borghese. Con questa "creazione della fantasia" in capo, Bernstein e Böhm-Jevons con tutta la loro confraternita soggettiva possono starsene fermi vent'anni davanti al mistero del denaro, senza arrivare ad altra soluzione se non a quella che sapeva senza di loro ogni calzolaio: che il denaro è anche una cosa "utile". Con ciò Bernstein ha perduto completamente la comprensione della legge del valore di Marx. Ma per chi ha una qualche confidenza con il sistema economico marxista sarà chiaro senz'altro che senza la legge del valore l'intero sistema rimane del tutto incomprensibile oppure, per parlare più concretamente, se non si comprende l'essenza della merce e del suo scambio, tutta l'economia capitalistica con le sue concatenazioni deve rimanere un mistero. Ma che cos'è la chiave magica di Marx, che gli ha permesso di aprire proprio i più intimi segreti di tutti i fenomeni capitalistici, che gli ha permesso di sciogliere con la facilità di un gioco problemi dei quali i maggiori spiriti dell'economia borghese classica, come Smith e Ricardo, non avevano nemmeno sospettato l'esistenza?

Nient'altro che la concezione di tutta l'economia capitalistica come di un fenomeno storico, e non soltanto dietro di sé, come li comprendeva, nel migliore dei casi, l'economia classica, ma anche davanti a sé, non soltanto con uno sguardo retrospettivo al passato economico feudale, ma particolarmente con uno sguardo nel futuro socialista. Il segreto della dottrina marxista del valore, della sua analisi del denaro, della sua teoria del capitale, della sua dottrina del saggio di profitto e con ciò di tutto il sistema economico, è la transitorietà dell'economia capitalistica, il suo crollo, e quindi - questo è solo l'altra faccia - lo scopo finale del socialismo. Proprio e soltanto perché Marx considerava anzitutto da socialista, cioè sotto il punto di vista storico, l'economia capitalistica, poté decifrare i suoi geroglifici; perché egli faceva del punto di vista socialista il punto di partenza dell'analisi scientifica della società borghese, poté

viceversa dare così solide basi teoriche al socialismo.

Con tutto questo bisogna confrontare le osservazioni di Bernstein nella conclusione del suo libro, dov'egli deplora il "dualismo" "esistente in tutta la monumentale opera di Marx", "consistente nel fatto che tale opera vuol essere una ricerca scientifica e contemporaneamente vuol dimostrare una tesi già pronta fin da prima del suo concepimento, che essa si basa su uno schema nel quale il risultato, cui dovrebbe condurre lo sviluppo del lavoro, era già fissato a priori. Il ritorno al Manifesto comunista [cioè allo scopo finale socialista!] dimostra qui un residuo effettivo di utopismo nel sistema marxista" (p. 177). Ma il "dualismo" di Marx altro non è che il dualismo dell'avvenire socialista e del presente capitalistico, del capitale e del lavoro, della borghesia e del proletariato, è il riflesso scientifico monumentale del dualismo esistente nella società borghese, degli antagonismi borghesi di classe. E quando Bernstein vede in questo dualismo teorico di Marx "un residuo di utopismo" non fa che riconoscere ingenuamente di aver rinnegato il dualismo storico della società borghese e gli antagonismi capitalistici di classe, e che ormai il socialismo stesso è divenuto per lui un "residuo di utopismo". Il "monismo", cioè la coerenza di Bernstein è la coerenza dell'ordine borghese eternato, la coerenza del socialista che ha lasciato cadere il suo scopo finale per vedere nella società borghese una ed immutabile il termine finale dell'evoluzione umana.

Ma se Bernstein nella struttura economica del capitalismo stesso non vede il dualismo e l'evoluzione verso il socialismo, deve ricorrere, per salvare almeno nella forma il programma socialista, a una costruzione idealistica che stia al di fuori dell'evoluzione economica e trasformare il socialismo stesso da una determinata fase storica dell'evoluzione sociale in un "principio" astratto. Il "principio del cooperativismo" di Bernstein, del quale dovrebbe adornarsi l'economia capitalistica, questa "decantazione" estremamente rarefatta dello scopo finale socialista, appare come nient'altro che una concessione fatta dalla sua teoria borghese, non al futuro socialista della società, ma al passato socialista di Bernstein.

2. Sindacati, cooperative e democrazia politica

Abbiamo visto che il socialismo di Bernstein sbocca nel progetto di far partecipare gli operai alla ricchezza sociale, di tramutare i poveri in ricchi. Come dovrebbe realizzarsi tutto ciò? Nei suoi articoli Problemi del socialismo pubblicati sulla Neue Zeit, Bernstein lascia intravedere soltanto alcune direttive appena comprensibili, ma nel suo libro dà ampi chiarimenti a tale questione: il suo socialismo dovrebbe essere realizzato per due vie: per mezzo dei sindacati, ovvero, come Bernstein dice, della democrazia economica, e per mezzo di cooperative. Coi primi egli vuole afferrare per il collo il profitto industriale e con le ultime il profitto commerciale.

Per ciò riguarda le cooperative, e soprattutto le cooperative di produzione, esse rappresentano per la loro stessa natura qualche cosa di ibrido in mezzo all'economia capitalistica: una produzione socializzata in piccolo in un contesto capitalistico di scambio. Ma nell'economia capitalistica lo scambio domina sulla produzione e, tenuto conto della concorrenza fa sì che uno sfruttamento spietato, cioè il predominio assoluto degli interessi del capitale sul processo produttivo, sia condizione di vita dell'impresa. Praticamente questo si manifesta nella necessità di rendere il lavoro il più possibile intensivo, abbreviarlo od allungarlo a seconda della condizione del mercato, assumere forza di lavoro oppure licenziarla e metterla sul lastrico, a seconda delle richieste del mercato di smercio, in una parola applicare tutti i ben noti metodi che mettono un'impresa capitalistica in grado di sostenere la concorrenza. Ne deriva nella cooperativa di produzione la necessità contraddittoria per i lavoratori di reggere se stessi con tutto l'assolutismo richiesto, e di rappresentare verso se stessi la funzione dell'imprenditore capitalistico. Per questa contraddizione la cooperativa di produzione va in rovina, trasformandosi in impresa capitalistica, o, se gli interessi dei lavoratori sono predominanti, sciogliendosi. Questi sono i dati di fatto che Bernstein stesso constata, ma interpreta male, quando vede con la signora Potter-Webb nella mancanza di "disciplina" la causa della rovina delle cooperative di produzione in Inghilterra. Ciò che qui viene superficialmente e vagamente chiamata disciplina, non è altro che il naturale regime assoluto del capitale che i lavoratori però non possono in alcun modo esercitare verso se stessi [*3].

Ne consegue che la cooperativa di produzione può assicurare la propria esistenza entro l'economia capitalistica soltanto quando elimina con una via traversa la contraddizione che le è inerente tra modo di produzione e modo di scambio, sottraendosi artificialmente alle leggi della libera concorrenza. E lo può fare soltanto assicurandosi a priori un mercato di smercio, una cerchia fissa di consumatori. Come tale mezzo d'aiuto la serve appunto la cooperativa di consumo. E da capo in questo fatto, e non nella distinzione tra cooperative di acquisto e di vendita o comunque suoni la trovata di Oppenheim, si deve cercare il segreto discusso da Bernstein, perché le cooperative di produzione autonome vanno in rovina, e solo la cooperativa di consumo è in grado di assicurare loro esistenza.

Ma se quindi le condizioni di esistenza delle cooperative di produzione nell'odierna società sono legate alle condizioni di esistenza delle cooperative di consumo, ne deriva come ulteriore conseguenza che nel caso più favorevole le cooperative di produzione sono destinate al piccolo smercio locale ed a pochi prodotti di necessità immediata, preferibilmente generi alimentari. Tutti i rami più importanti della produzione capitalistica: l'industria tessile, carbonifera, metallurgica, petrolifera, come pure la fabbricazione di macchine, locomotive, navi, sono escluse a priori dalla

cooperativa di consumo e quindi anche da quella di produzione. A prescindere, dunque, dal loro carattere ibrido, le cooperative di produzione non possono essere considerate come una riforma sociale generale. Già per il fatto che la loro attuazione generale presuppone anzitutto la soppressione del mercato mondiale e la dissoluzione dell'economia mondiale in piccoli gruppi locali di produzione e di scambio, quindi essenzialmente un ritorno dall'economia mercantile del capitalismo sviluppato a quella medievale.

Ma anche nei limiti della loro possibile realizzazione, sul terreno della società attuale, le cooperative di produzione si riducono necessariamente a semplici appendici delle cooperative di consumo, le quali si presentano così in primo piano come i principali portatori della ideata riforma socialista. Così, però, tutta la riforma socialista attuata mediante le cooperative si riduce, da lotta contro il capitale produttivo, cioè contro il tronco principale dell'economia capitalistica, a lotta contro il capitale commerciale, e precisamente contro quello del commercio al minuto e intermediario, cioè solo contro rami secondari del tronco capitalistico.

Quanto ai sindacati, che devono costituire secondo Bernstein, uno strumento contro lo sfruttamento operato dal capitale produttivo, abbiamo già mostrato che essi non sono in condizione di assicurare agli operai un'influenza sul processo produttivo, né in rapporto all'ampiezza della produzione, né in rapporto al suo procedimento tecnico.

Ma, quanto all'aspetto puramente economico della questione, cioè a quella che Bernstein chiama "lotta della quota di salario contro la quota di profitto" - essa, come abbiamo pure già dimostrato, non viene combattuta nel libero cielo azzurro, bensì entro i confini segnati dalla legge dei salari, che essa non può infrangere ma soltanto applicare. Questo appare evidente a chi consideri la questione sotto un altro punto di vista, cioè in rapporto alle funzioni proprie dei sindacati.

I sindacati, a cui Bernstein attribuisce la funzione, nella lotta di emancipazione della classe operaia, di condurre il vero e proprio attacco contro la quota di profitto industriale, in modo da dissolverla gradatamente in quota di salario, non sono in pratica in condizione di condurre una politica economica di attacco al profitto, giacché essi non sono altro che la difensiva organizzata dalla forza lavoro contro gli attacchi del profitto, la difesa della classe operaia contro la tendenza oppressiva dell'economia capitalistica. E questo per due motivi.

Innanzitutto i sindacati hanno per compito di influenzare, con la loro organizzazione, il mercato della merce forza-lavoro; ma quest'organizzazione viene continuamente forzata dal processo di proletarianizzazione dei medi ceti, che continua a portare nuova merce sul mercato del lavoro. In secondo luogo, i sindacati mirano a migliorare il tenore di vita, ad accrescere la partecipazione della classe operaia alla ricchezza sociale; senonché questa partecipazione viene ostacolata di continuo, con la fatalità di un processo naturale, dal crescere della produttività del lavoro. Per condividere questa opinione, non occorre davvero essere marxisti: basta aver avuto una volta in mano il libro di Rodbertus intitolato *Zur Beleuchtung der sozialen Frage*. Nelle sue due principali funzioni economiche, la lotta sindacale si trasforma dunque, in conseguenza di processi obiettivi nella società capitalistica, in una specie di lavoro di Sisifo. Del resto questo lavoro di Sisifo è inevitabile se si vuole che l'operaio ottenga la quota di salario che gli spetta sulla base della situazione corrente del mercato, che sia rispettata la legge capitalistica del salario e che la tendenza dello sviluppo economico a provocare un ribasso venga paralizzata, o, più precisamente, indebolita nel suo effetto. Ché, se invece si pensa a trasformare i sindacati in uno strumento di graduale

diminuzione del profitto a vantaggio del salario, questo presuppone, innanzi tutto, come condizione sociale, un arresto nella proletarianizzazione dei ceti medi e nell'accrescimento della classe operaia, in secondo luogo un arresto nell'aumento della produttività del lavoro, cioè, nell'uno come nell'altro caso, proprio come la realizzazione dell'economia delle cooperative di consumo, un regresso alle condizioni precedenti il capitalismo sviluppato. I due strumenti bernsteiniani della riforma socialista - cooperative e sindacati - si rivelano dunque del tutto inadatti a trasformare il modo di produzione capitalistico. In fondo Bernstein ne è oscuramente cosciente e li considera solo come mezzi per ridurre il profitto capitalistico e arricchire in tal modo gli operai. Ma egli così rinuncia proprio alla lotta contro il modo di produzione capitalistico e indirizza il movimento socialdemocratico verso la lotta contro la ripartizione capitalistica. Bernstein definisce in più passi il suo socialismo come lo sforzo verso una "giusta" "più giusta" (p. 51 del suo libro) addirittura "ancor più giusta" ripartizione (Vorwärts del 26 marzo 1899). Certo, la prima spinta verso il movimento socialdemocratico, almeno nelle masse popolari, viene anche dalla "ingiusta" ripartizione dell'ordinamento capitalistico. E lottando per la socializzazione dell'economia nel suo complesso, la socialdemocrazia tende naturalmente anche a una "giusta" ripartizione della ricchezza sociale. Soltanto - grazie alla conoscenza raggiunta da Marx che in ogni momento la ripartizione è solo la conseguenza naturale della forma di produzione di quel momento - essa non indirizza la sua lotta verso la ripartizione nel quadro della produzione capitalistica, bensì verso la soppressione della stessa produzione mercantile. La socialdemocrazia vuole insomma introdurre la ripartizione socialista mediante l'abolizione del modo di produzione capitalistico; il procedimento bernsteiniano invece è esattamente l'opposto: esso vuole combattere la ripartizione capitalistica e spera in questo modo di introdurre gradatamente un modo di produzione socialista.

Ma come può attuarsi in questo caso la riforma socialista di Bernstein? Attraverso date tendenze della produzione capitalistica? Questo no certo, in primo luogo perché egli nega queste tendenze, in secondo luogo perché, secondo quanto è già stato detto, la trasformazione auspicata della produzione è per lui effetto e non causa della ripartizione. Perciò il suo socialismo non può avere una base economica. Dopo che egli ha capovolto scopo e mezzi del socialismo, e con essi i rapporti economici, egli non può dare al suo programma una base materialistica, e perciò è costretto a prenderne una idealistica. "Perché far derivare il socialismo da una necessità economica?" lo sentiamo dire. "Perché degradare l'intelligenza, la coscienza del diritto, la volontà dell'uomo?" (Vorwärts del 26 marzo 1899). La ripartizione più giusta di Bernstein deve quindi attuarsi grazie a una libera volontà dell'uomo, che non sarà asservita a una necessità economica; o più precisamente, dal momento che la volontà non è altro che uno strumento, grazie alla comprensione della giustizia, in breve grazie all'idea di giustizia.

Ed eccoci felicemente arrivati al principio della giustizia, a questo vecchio cavallo da corsa cavalcato da millenni da tutti i riformatori del mondo che si sono trovati sprovvisti di più sicuri veicoli storici, al malfermo Ronzante sul quale hanno cavalcato tutti i Don Chisciotte della storia alla volta della riforma del mondo, per riportare in definitiva a casa nient'altro che un occhio pesto.

Il rapporto di povero a ricco come base sociale del socialismo, il "principio" cooperativistico, come suo contenuto, la "ripartizione più giusta" come suo scopo, e l'idea di giustizia come sua unica legittimazione storica - con quanta più forza, intelligenza e brio, Weitling rappresentava questa sorta di socialismo più di 50 anni fa!

Bisogna però tener conto del fatto che il geniale sarto non conosceva ancora il socialismo scientifico. E se oggi dopo mezzo secolo, la sua concezione, fatta a brandelli da Marx e da Engels, può di nuovo essere felicemente rappezzata ed essere offerta al proletariato tedesco, come la ultima parola della scienza, occorre, anche per questo lavoro, un sarto... ma non un sarto geniale.

Come i sindacati e le cooperative sono le basi economiche, così il presupposto politico più importante della teoria revisionistica è uno sviluppo continuo e progressivo della democrazia. Per il revisionismo, gli attuali scoppi di reazione non sono altro che "sussulti", che il revisionismo ritiene accidentali e temporanei, e con i quali non ci sarebbero da fare i conti agli effetti della determinazione della linea generale per la lotta della classe operaia. Per Bernstein per esempio la democrazia è un gradino inevitabile nello sviluppo della società moderna, anzi, per lui come per il teorico borghese del liberalismo, la democrazia è la legge fondamentale dello sviluppo storico in generale, alla cui attuazione devono servire tutte le forze attive della vita politica. Ma questa teoria espressa in termini così assoluti è fundamentalmente falsa: essa è soltanto un modo piccolo-borghese e del tutto superficiale di erigere a modello i risultati di una piccola punta estrema dell'evoluzione borghese all'incirca degli ultimi 25 o 30 anni. Ché se invece si considera più da vicino lo svolgersi della democrazia nella storia e insieme la storia politica del capitalismo, si giunge a un risultato sostanzialmente diverso. Per ciò che concerne il primo aspetto, noi troviamo la democrazia nelle formazioni sociali più diverse: nelle società comuniste originarie, negli antichi Stati schiavisti, nei Comuni cittadini medievali. Del pari incontriamo l'assolutismo e la monarchia costituzionale, che pure si trovano nelle più diverse organizzazioni economiche. D'altra parte il capitalismo ai suoi inizi, in quanto produzione di merci, dà vita nei Comuni cittadini a una costituzione democratica; più tardi, nella sua forma più evoluta, di manifattura, trova nella monarchia assoluta la forma politica corrispondente. Finalmente, nella sua fase di economia industriale sviluppata, il capitalismo produce in Francia volta a volta la repubblica democratica (1793), la monarchia assoluta di Napoleone I, la monarchia aristocratica della Restaurazione (1815-1830), la monarchia costituzionale borghese di Luigi Filippo, di nuovo la repubblica democratica, la monarchia di Napoleone III, e finalmente, e per la terza volta, la repubblica. In Germania l'unica istituzione veramente democratica, il suffragio universale, non è una conquista del liberalismo borghese quanto uno strumento della saldatura politica dei vari piccoli Stati, e solo così ha un suo significato nello sviluppo della borghesia tedesca, la quale peraltro si dichiarava soddisfatta anche della monarchia costituzionale semif feudale. In Russia, il capitalismo prosperò a lungo, sotto l'autocrazia orientale, senza che per questo la borghesia mostrasse di aspirare alla democrazia. In Austria, il suffragio universale apparve più che altro una cintura di salvataggio della monarchia in disgregazione. In Belgio, infine, la conquista democratica del movimento operaio - il suffragio universale - è indubbiamente legata alla debolezza del militarismo, cioè alla particolare situazione geografico-politica del Belgio; è, innanzi tutto, un "pezzo di democrazia" conquistato a prezzo di lotte non dalla borghesia quanto contro la borghesia.

Il progresso costante della democrazia che al nostro revisionismo come pure al liberalismo borghese, appare la legge fondamentale della storia umana, o almeno della storia moderna, visto più da vicino risulta essere una chimera. Fra sviluppo capitalistico e democrazia non può essere stabilito alcun rapporto generale assoluto. La forma politica è di volta in volta la risultante della somma complessiva di fattori politici interni ed esterni, ed accoglie entro i propri confini tutta la scala che conduce dalla monarchia

assoluta alla repubblica democratica.

Se noi prescindiamo così da una legge storica generale dello sviluppo della democrazia, anche nel quadro della società moderna, e guardiamo soltanto alla fase attuale della storia borghese, vediamo anche qui, nella situazione politica, dei fattori che, anziché condurre alla realizzazione dello schema bernsteiniano, conducono piuttosto in senso contrario, all'abbandono da parte della società borghese delle precedenti conquiste.

Da un lato - e questo è importantissimo - le istituzioni democratiche hanno esaurito in gran parte la loro funzione per lo sviluppo della borghesia. Esse furono indispensabili in quanto necessarie a saldare tra loro i piccoli Stati e a costruire i grandi Stati moderni (Germania, Italia): ma frattanto lo sviluppo economico ha creato una organica coesione interna. Lo stesso si dica della trasformazione interna di tutta la macchina politico-amministrativa dello Stato da semifeudale, se non feudale addirittura, a meccanismo capitalistico. Questa trasformazione, che da un punto di vista storico era inseparabile dalla democrazia, è stata realizzata oggi e in così grande misura che gli ingredienti puramente democratici che costituivano lo Stato - il suffragio universale, la costituzione repubblicana dello Stato - potrebbero essere eliminati senza che amministrazione, finanze, esercito ecc., dovessero ritornare alle forme precedenti la rivoluzione di marzo. Se in questo modo il liberalismo è diventato nella sua essenza superfluo per la società borghese in quanto tale, esso è invece diventato, sotto altri aspetti importanti, addirittura un impedimento. E qui entrano in campo due fattori i quali dominano tutta la vita politica degli odierni Stati: la politica mondiale [2] e il movimento operaio; entrambi non sono che due diversi aspetti della fase attuale dello sviluppo capitalistico.

Lo sviluppo dell'economia mondiale e insieme l'acutizzazione e la generalizzazione della lotta per la concorrenza sul mercato mondiale hanno fatto del militarismo e del "marinismo" in quanto strumenti della politica mondiale, il fulcro della vita interna ed esterna dei grandi Stati. Ma se politica mondiale e militarismo sono una tendenza in espansione nella fase attuale, la democrazia borghese deve di conseguenza muoversi lungo una linea discendente. In Germania, l'era dei grandi armamenti che data, dal 1893, e la politica mondiale inaugurata con Chiao-chou [3], furono subito pagati dalla democrazia borghese con due sacrifici: rovina del liberalismo e degradazione del Centro da partito di opposizione a partito di governo. Le più recenti elezioni del Reichstag, del 1907, che si svolsero nel segno della politica coloniale, sono state anche la sepoltura storica del liberalismo tedesco.

E se la politica estera getta così la borghesia in braccio alla reazione, la politica interna, con le rivendicazioni della classe operaia, non è da meno. Lo stesso Bernstein deve ammetterlo, quando dichiara responsabile della diserzione della borghesia liberale la leggenda della "voracità" socialdemocratica, cioè le aspirazioni socialistiche della classe operaia. In relazione a ciò consiglia il proletariato, per far uscire dalla tana della reazione il liberalismo spaventato a morte, di abbandonare le proprie aspirazioni socialistiche. In questo modo, facendo oggi dell'eliminazione del movimento socialista operaio una condizione vitale e un presupposto sociale della democrazia borghese, prova nel modo più evidente che una simile democrazia contraddice all'intima tendenza di sviluppo della società attuale, nella stessa misura in cui, di questa tendenza, il movimento operaio socialista è un prodotto diretto. Ma prova anche qualcosa di più. Col fare della rinuncia allo scopo finale socialista da parte della classe operaia, il presupposto e la condizione della ripresa di vita della democrazia borghese, lo stesso Bernstein dimostra quanto poco, viceversa, la democrazia borghese possa

essere presupposto necessario e condizione del movimento socialista e della vittoria socialista. E qui il ragionamento di Bernstein finisce in un circolo vizioso, l'ultima conclusione del quale "mangia" il suo primo presupposto.

Ma è facilissimo trovare una via d'uscita da questo circolo vizioso; dal fatto che il liberalismo borghese, impaurito dal nascente movimento operaio e dai suoi scopi finali, ha esalato la sua anima, deriva questa sola conseguenza: che oggi il movimento operaio socialista è e può essere l'unico punto d'appoggio della democrazia, e che non i destini del movimento socialista sono legati alla democrazia borghese, ma piuttosto i destini dello sviluppo democratico sono legati al movimento socialista. La democrazia non diventa più vitale nella misura in cui la classe operaia rinuncia alla lotta per la sua emancipazione, ma al contrario nella misura in cui il movimento socialista diventa abbastanza forte per contrastare le conseguenze reazionarie della politica mondiale e della diserzione borghese. Perciò chi desidera il rafforzamento della democrazia deve desiderare anche il rafforzamento non l'indebolimento del movimento socialista, perché con la cessazione degli sforzi socialisti anche il movimento operaio e la democrazia vengono a cessare.

3. La conquista del potere politico

Abbiamo visto come il destino della democrazia sia legato ai quello del movimento operaio. Forse che lo sviluppo della democrazia anche nel migliore dei casi rende superflua o impossibile una rivoluzione proletaria, intesa nel senso della conquista del potere statale, del potere politico? Bernstein risolve la questione soppesando minuziosamente il pro e il contro della riforma legislativa e della rivoluzione, con la stessa tranquillità con cui si peserebbe cannella e pepe in una cooperativa di consumo. Nel corso legale dello sviluppo egli vede l'azione dell'intelletto, nel corso rivoluzionario quella del sentimento, nel lavoro di riforma un metodo lento, in quello rivoluzionario uno rapido, del progresso storico, nell'opera legislativa una forza metodica, nell'assalto violento una elementare (p. 183). E' una storia vecchia, che il riformatore piccolo-borghese, vede in tutte le cose del mondo, un lato "buono" e uno "cattivo", e coglie fiori in tutte le aiuole. E' una storia altrettanto vecchia che il corso reale delle cose si cura molto poco di tali combinazioni piccolo-borghesi, e che il mucchietto di lati "buoni" di tutte le cose possibili del mondo, per quanto preparato con cura, salta in aria per un semplice buffetto. In pratica, nel mondo, noi vediamo agire riforma legislativa e rivoluzione per motivi ben più profondi che non siano i vantaggi o gli svantaggi di questo o quel metodo.

Nella storia della società borghese, la riforma legislativa ha servito al progressivo rafforzamento della classe ascendente, fintantoché essa si è sentita matura per conquistare il potere politico e rovesciare tutto il sistema giuridico costituito, per costruirne uno nuovo. Bernstein, che si scaglia contro la conquista del potere politico in quanto teoria blanquista della violenza, ha la disgrazia di considerare errore blanquista di calcolo proprio quello che è da secoli il perno e la forza propulsiva della storia umana. Dacché esistono società classiste, e la lotta delle classi costituisce il contenuto essenziale della loro storia, la conquista del potere politico è sempre stata tanto la meta di tutte le classi ascendenti, quanto il punto iniziale e terminale di ogni periodo storico. Questo noi vediamo nelle lunghe lotte dei contadini con i capitalisti del denaro e con i nobili nell'antica Roma, nelle lotte del patriziato con i vescovi e degli artigiani con i patrizi nelle città medievali, nelle lotte della borghesia contro il feudalesimo nell'era moderna. Riforma legislativa e rivoluzione non sono dunque metodi diversi del progresso storico, che si possono scegliere al buffet della storia, come salsicce calde o fredde, ma sono momenti diversi nello sviluppo della società classista, che si condizionano e completano a vicenda ma nel medesimo tempo si escludono a vicenda, come il polo nord e il polo sud, la borghesia e il proletariato. E in verità in ogni tempo la costituzione giuridica è semplicemente un prodotto della rivoluzione. Mentre la rivoluzione è l'atto politico creativo della storia delle classi la legislazione rappresenta la continuità della vegetazione politica della società. Giacché il lavoro di riforma sociale non ha in sé una propria forza di propulsione, indipendente dalla rivoluzione, bensì, in ogni periodo della storia, si muove solo nella direzione e per il tempo corrispondente alla spinta che gli è stata impressa dall'ultima rivoluzione, o, per parlare concretamente, solo nel quadro di quell'assetto della società che è stato posto in essere dalla più recente rivoluzione. Proprio questo è il nocciolo della questione.

E' fondamentalmente falso e del tutto antistorico vedere nel lavoro di riforma legislativa solo una rivoluzione tirata per il lungo e nella rivoluzione una riforma condensata. Una rivoluzione sociale e una riforma legislativa sono momenti diversi,

non per la loro durata ma per la loro natura. Tutto il segreto dei rivolgimenti storici ottenuti con l'uso del potere politico consiste proprio nella trasformazione di pure mutazioni quantitative in qualche cosa di qualitativamente nuovo; per parlare concretamente, nel passaggio da un periodo storico, da un ordinamento sociale, ad un altro.

Perciò, chi si pronuncia favorevole alla via della riforma legislativa invece e in contrapposto alla conquista del potere politico e alla rivoluzione sociale, sceglie in pratica non una via più tranquilla, più sicura, più lenta, verso la stessa meta, quanto piuttosto un'altra meta, cioè, in luogo dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, soltanto dei mutamenti, e non sostanziali, dell'antico. Così, partendo dalle opinioni politiche del revisionismo, si arriva alla stessa conclusione che partendo dalle sue teorie economiche: che esse, in fondo, non portano alla realizzazione dell'ordinamento socialista, bensì soltanto a una riforma dell'ordinamento capitalistico, non all'abolizione del sistema salariale, bensì a un minore o maggiore sfruttamento, in una parola alla eliminazione degli abusi del capitalismo e non del capitalismo stesso. O forse queste affermazioni sulla funzione della riforma legislativa e sulla rivoluzione valgono solo nei confronti della lotta tra le classi combattuta nel passato? Forse che, a partire da questo momento, grazie allo sviluppo del sistema giuridico borghese, spetterà alla riforma legislativa anche il passaggio della società da una ad un'altra fase storica, e la conquista del potere statale da parte del proletariato sarà "divenuta una frase priva di senso" come dice Bernstein a p. 183 della sua opera?

E' vero precisamente il contrario. Che cosa distingue la società borghese dalle precedenti società classiste, antiche e medievali? Proprio la circostanza che il predominio di una classe poggia non su "diritti legittimamente acquisiti" ma su effettivi rapporti economici, che il salariato non è un rapporto giuridico ma un rapporto puramente economico. Non potrà trovarsi in tutto il nostro sistema giuridico una formula di legge che definisca l'attuale predominio di classe. Se si trovano tracce di una tale formula, esse sono semplicemente residui del regime feudale, come il regolamento della servitù.

E allora, come abolire la schiavitù del salario "per via legale", gradatamente, quando si è visto che di essa le leggi non fanno cenno? Bernstein, che si vuole accingere alla riforma legislativa, per preparare, su questa strada, la fine del capitalismo, assomiglia a quel poliziotto russo, che, in Uspenskij, racconta la sua avventura: "E allora ho subito afferrato il tipo per il colletto e che cosa è saltato fuori? Che quel dannato tipo non aveva colletto". Qui sta il punto. "Ogni società finora esistita ha poggiato come abbiamo già visto, sul contrasto tra le classi degli oppressori e le classi degli oppressi" (Manifesto comunista, p. 17). Ma nelle fasi precedenti della società moderna questo antagonismo era espresso in dati rapporti giuridici e poteva garantire fino a un certo punto che i rapporti futuri si sarebbero mantenuti entro gli antichi confini. "Il servo della gleba ha potuto, continuando a esser tale, elevarsi a membro del Comune" (ivi). E in qual modo? Con l'abolizione graduale nel territorio distrettuale della città, di tutti quei diritti particolari, l'insieme dei quali costituiva la servitù della gleba: le corvées, il prelievo mortuario del vestiario e del miglior capo di bestiame, la capitazione, i diritti sul matrimonio, il diritto alla ripartizione ereditaria, ecc.

Allo stesso modo, "il borghigiano pur sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha potuto diventare un borghese"(ivi) [4]. Per quale via? Attraverso una parziale abolizione formale e, un allentamento effettivo dei legami corporativi, attraverso una graduale trasformazione dell'amministrazione delle finanze e dell'esercito nella misura

indispensabile.

Se perciò si vuole considerare la questione da un punto di vista astratto anziché storico, si può per lo meno immaginare che vi sia stato, almeno nello stadio precedente, un passaggio della società da feudale a borghese, con metodi legislativo-riformistici. Ma che cosa vediamo in realtà? Che anche qui le riforme legislative anziché rendere superflua la conquista da parte della borghesia del potere politico, servivano a prepararla e a realizzarla. Una formale trasformazione politico-sociale era indispensabile tanto per l'abolizione della servitù della gleba, quanto per la soppressione del feudalesimo.

Ma la situazione è ora affatto diversa. Nessuna legge obbliga il proletariato a soggiacere al giogo del capitale, bensì ve lo obbliga il bisogno, la mancanza di mezzi di produzione. Ma nessuna legge al mondo può decretargli questi mezzi nel quadro della società borghese, poiché egli non ne è stato privato da una legge, ma dello sviluppo economico.

Inoltre lo sfruttamento all'interno del sistema salariale non si basa su legge alcuna, giacché il livello dei salari non viene determinato per via legale ma attraverso fattori economici. E il fatto stesso dello sfruttamento non si basa su una disposizione di legge ma su un fatto puramente economico, per il quale la forza di lavoro risulta essere una merce, che ha, fra l'altro, questa pregevole caratteristica di produrre valore, e precisamente valore in misura maggiore di quanto essa stessa consumi nei mezzi di sussistenza dell'operaio. In una parola, tutte le condizioni fondamentali del dominio di classe capitalistico non si lasciano trasformare da riforme legislative su basi borghesi, giacché esse né sono state introdotte da leggi borghesi, né da simili leggi hanno ricevuto la loro forma. Bernstein non lo sa, quando fa il progetto della sua "riforma" socialista, ma quello che non sa egli dice a p. 10 del suo libro, quando scrive che "il movente economico oggi affiora liberamente, mentre un tempo doveva travestirsi sotto le spoglie di rapporti di dominio e di ideologie". Ma non basta. Un'altra caratteristica del regime capitalistico è che nel suo seno tutti gli elementi della società futura nel loro sviluppo prendono dapprima una forma nella quale, anziché avvicinarsi al socialismo, se ne allontanano. Nella produzione si manifesta sempre di più il carattere sociale. Ma in che forma? Di grande impresa, di società per azioni, di cartelli, istituti nei quali le contraddizioni capitalistiche - sfruttamento, oppressione della forza di lavoro - si accrescono enormemente.

Nell'esercito, quest'evoluzione porta l'estensione del servizio militare obbligatorio, la riduzione della ferma, cioè, materialmente, un avvicinamento all'esercito di popolo. Ma tutto questo avviene nelle forme del militarismo moderno, nel quale il dominio sul popolo da parte dello Stato militarista, e il carattere classista dello Stato, trovano la loro massima espressione. Nei rapporti politici, lo sviluppo della democrazia, in quanto trova terreno favorevole, conduce alla partecipazione di tutti gli strati popolari alla vita politica, cioè in una certa misura, allo "Stato popolare". Ma questo nella forma del parlamentarismo borghese, in cui gli antagonismi di classe, e il predominio di una classe, non sono aboliti, ma piuttosto dispiegati e messi a nudo. Giacché tutta l'evoluzione capitalistica si svolge in tal guisa per contraddizioni, bisogna, per estrarre il nocciolo della società socialista dall'involucro capitalistico che gli si oppone, avere anche per questo motivo ricorso alla conquista del potere politico da parte del proletariato e alla soppressione totale del regime capitalistico.

Certo, Bernstein, dagli stessi dati di fatto trae conseguenze diverse: se lo sviluppo della democrazia porta ad inasprire anziché ad attutire le contraddizioni capitalistiche, "la socialdemocrazia", ci risponde, "se non vuole rendersi da se stessa più grave il

lavoro, dovrebbe sforzarsi di impedire nella misura del possibile le riforme sociali e le istituzioni democratiche" (p. 71). Questo certamente se la socialdemocrazia, secondo il metodo piccolo-borghese, trovasse gusto a questa occupazione da sfaccendati che consiste nello scegliere tutti i lati buoni della storia e nel gettar via i cattivi. Solo in tal caso essa dovrebbe conseguentemente "sforzarsi di impedire" anche tutto il capitalismo, poiché esso è incontestabilmente il ribaldo numero uno, che le oppone tutti gli ostacoli sulla via del socialismo. In pratica, il capitalismo, insieme agli ostacoli, offre anche la sola possibilità di mettere in atto il programma socialista. E questo vale pienamente, anche nei confronti della democrazia.

Se per la borghesia la democrazia è diventata un elemento in parte superfluo, in parte di ostacolo, essa per la classe operaia, invece, è diventata necessaria e indispensabile. Necessaria, prima di tutto in quanto offre le forme politiche (autogoverno, diritto elettorale) che serviranno al proletariato da appigli e punti di appoggio nella sua opera di trasformazione della società borghese. Ma anche indispensabile, perché solo in essa, nella lotta combattuta per la democrazia, nell'esercizio dei diritti democratici, il proletariato diviene cosciente dei propri interessi di classe e dei propri compiti storici. La democrazia insomma è indispensabile, non in quanto rende superflua la conquista del potere politico da parte del proletariato, ma al contrario perché fa di questa conquista una necessità e al tempo stesso l'unica possibilità. Quando Engels, nella sua prefazione alle Lotte delle classi in Francia rivedeva la tattica dell'attuale movimento operaio, e contrapponeva alle barricate la lotta legale, egli non trattava - e questo appare evidente da ogni riga della sua prefazione - la questione della conquista definitiva del potere politico, ma quella della lotta quotidiana attuale, non l'atteggiamento del proletariato di fronte allo Stato capitalistico al momento della conquista del potere statale, ma il suo atteggiamento all'interno dello Stato capitalistico. Engels, in una parola, ha dato le direttive al proletariato dominato, non al proletariato vincitore.

Viceversa la ben nota frase di Marx sulla questione delle terre in Inghilterra, alla quale pure si richiama Bernstein "probabilmente se ne verrebbe a capo al miglior mercato comperando in blocco i landlords", non si riferisce all'atteggiamento del proletariato prima della vittoria, bensì dopo di essa. Giacché di "acquisto in blocco" della classe dominante, si può parlare apertamente soltanto se la classe operaia è al governo. Quel che Marx qui prendeva in considerazione è l'esercizio pacifico della dittatura proletaria, e non la sostituzione della dittatura mediante la riforma sociale capitalistica. Questa stessa necessità della conquista del potere politico da parte del proletariato fu in ogni tempo fuori discussione tanto per Marx quanto per Engels. Ed era riservato a Bernstein di scambiare il pollaio del parlamentarismo borghese con l'organo competente a realizzare la trasformazione più formidabile della storia mondiale, cioè il passaggio della società dalle forme capitalistiche a quelle socialistiche.

Ma Bernstein ha iniziato la sua teoria manifestando paura e ammonendo di fronte al pericolo che il proletariato giunga troppo presto al governo! In questo caso, secondo Bernstein, il proletariato dovrebbe lasciare immutate le condizioni della società borghese, e subire esso stesso una tremenda disfatta. Ciò che traspare innanzitutto da questa paura è che la teoria di Bernstein fa una sola raccomandazione "pratica" al proletariato, nel caso le circostanze lo facessero giungere al governo: di mettersi a dormire. Ma con ciò essa si giudica senz'altro da sé come una concezione che condanna il proletariato, nei momenti più importanti della lotta, all'inerzia e al tradimento passivo della propria causa.

In realtà tutto il nostro programma si ridurrebbe a un miserabile foglio di carta

straccia, se non fosse in condizione di servirci per ogni eventualità e in ogni momento della lotta, e servirci grazie alla sua applicazione non alla sua non applicazione. Se il nostro programma contiene la formulazione dello sviluppo storico della società dal capitalismo al socialismo è naturale che esso debba contenere nelle sue grandi linee la formulazione di tutte le fasi intermedie di questo sviluppo, e debba perciò indicare al proletariato, in ogni momento, la condotta più adatta, nel senso di un avvicinamento al socialismo. Ne consegue che in generale non può esservi per il proletariato nessun momento in cui esso sarebbe costretto a piantare in asso il suo programma, o in cui potrebbe a sua volta essere piantato in asso dal programma.

In pratica questo si manifesta nel fatto che non può esistere alcun momento in cui il proletariato, portato dal corso delle cose al governo, non sia in condizioni e anzi non sia obbligato a prendere certe misure per l'attuazione del suo programma, e certe misure transitorie nel senso del socialismo. Dietro l'affermazione che il programma socialista potrebbe completamente fallire in qualsiasi momento del potere politico del proletariato e non dare indicazione alcuna per la sua attuazione, si nasconde inconsciamente l'altra affermazione: il programma socialista sarebbe sempre e assolutamente irrealizzabile. E se le misure transitorie sono premature? Questa domanda racchiude tutto un groviglio di malintesi circa il corso reale dei rivolgimenti sociali. La conquista del potere politico da parte del proletariato, cioè da parte di una grande classe popolare, non è, innanzi tutto, un fatto provocato artificialmente. Se si eccettuano casi, come la Comune di Parigi, nei quali il potere, anziché risultato di una lotta cosciente dei suoi scopi, è caduto eccezionalmente in grembo al proletariato come un bene di nessuno, da tutti abbandonato, questa conquista presuppone un certo grado di maturazione delle condizioni economico-politiche. Qui sta la differenza fondamentale, fra i colpi di stato blanquisti, di una "minoranza decisa" che scoppiano ad ogni momento come colpi di pistola e appunto perciò sempre fuori del tempo, e la conquista del potere statale da parte della grande massa popolare dotata di coscienza di classe, la quale altro non può essere che il prodotto iniziale del crollo della società borghese, e che porta perciò in se stessa la legittimazione economico-politica della tempestività.

E se la conquista del potere politico da parte del proletariato non può quindi, dal punto di vista dei presupposti sociali, avvenire "troppo presto", dal punto di vista delle sue conseguenze politiche, cioè del mantenimento del potere, essa deve invece avvenire "troppo presto". La rivoluzione prematura che turba i sonni di Bernstein, ci minaccia come una spada di Damocle, e nulla vale a difenderci da essa, né preghiere, né suppliche, né ansie, né paure. E questo per due ragioni semplicissime.

Innanzitutto è assolutamente impensabile che un rivolgimento così formidabile come il passaggio della società dal regime capitalistico al regime socialista avvenga d'un colpo solo, per un solo attacco vittorioso del proletariato. Supporre questo evento come possibile, sarebbe di nuovo ragionare blanquisticamente. La rivoluzione socialista presuppone una lunga ed accanita battaglia, nel corso della quale molto probabilmente il proletariato verrà ricacciato indietro più d'una volta, cosicché, la prima volta, dal punto di vista del risultato finale della lotta, esso sarà necessariamente giunto al potere "troppo presto".

In secondo luogo, questa "prematura" conquista del potere statale è inevitabile anche perché questi "prematuri" attacchi del proletariato sono per se stessi un fattore assai importante, che crea le condizioni politiche della vittoria finale, giacché il proletariato, solo nel corso di quella crisi politica che accompagnerà la sua conquista del potere, solo nel fuoco di lunghe e dure battaglie, potrà raggiungere il grado

necessario di maturità politica, che lo renderà capace di provocare il grande e definitivo rivolgimento. Così questi attacchi prematuri che il proletariato sferra alla conquista del potere politico statale si rivelano momenti storici importanti che contribuiscono a provocare e determinare il momento della vittoria definitiva. Da questo punto di vista, considerare come "prematura" questa conquista del potere pubblico da parte del popolo lavoratore, appare un'assurdità politica, che nasce da una concezione meccanica dello sviluppo della società e suppone per la vittoria della lotta di classe un momento determinato all'infuori e indipendente dalla lotta stessa delle classi.

Ma dal momento che il proletariato non è in condizione di conquistare il potere pubblico se non "troppo presto", e, in altre parole, dato che deve assolutamente conquistarlo, una sola volta o più volte, "troppo presto" e, insomma, deve conquistarlo continuamente, l'opposizione contro la conquista "prematura" del potere non è altro che opposizione contro lo sforzo in generale che fa il proletariato per impadronirsi del potere pubblico.

Anche su questa strada - tutte le strade conducono a Roma - arriviamo, naturalmente, a concludere che la raccomandazione fatta dai revisionisti di abbandonare lo scopo socialista, sbocca in quest'altra, di abbandonare tutto il movimento socialista.

4. Il crollo

Bernstein ha iniziato la sua revisione del programma socialdemocratico con l'abbandono della teoria del crollo del capitalismo. Ma dato che il crollo della società borghese è una pietra angolare del socialismo scientifico, Bernstein, per essersi allontanato da questo pilastro, doveva logicamente arrivare a far crollare tutta la concezione socialista. Nel corso del dibattito egli, per mantenere ferma la prima affermazione, abbandona, una dopo l'altra, tutte le varie posizioni del socialismo.

Senza crollo del capitalismo l'espropriazione della classe capitalistica è impossibile. Bernstein rinuncia all'espropriazione ed eleva a scopo del movimento operaio l'attuazione progressiva del "principio cooperativistico". Ma in seno alla produzione capitalistica non è possibile attuare un regime cooperativistico - Bernstein rinuncia alla socializzazione della produzione e arriva alla riforma commerciale, alla cooperativa di consumo. Ma una trasformazione della società, attuata mediante cooperative di consumo, seppure insieme con i sindacati, non è compatibile con l'effettivo sviluppo materiale della società capitalistica - Bernstein lascia cadere la concezione materialistica della storia.

Ma la sua concezione del corso dello sviluppo economico non è compatibile con la legge marxista del plusvalore. Bernstein abbandona la teoria del plusvalore e la legge del valore e quindi tutta la teoria economica di Karl Marx. Ma nella società attuale non è possibile condurre senza fine predeterminato e senza base economica la lotta di classe del proletariato - perciò Bernstein abbandona la lotta delle classi e dà l'annuncio della avvenuta riconciliazione col liberalismo borghese.

Ma in una società classista la lotta delle classi è fenomeno perfettamente naturale, inevitabile - Bernstein arriva all'ulteriore conseguenza di contestare perfino l'esistenza delle classi nella nostra società; per lui la classe operaia è soltanto un cumulo di individui non solo politicamente e spiritualmente ma anche economicamente dispersi. E secondo lui anche la borghesia non è tenuta politicamente assieme da interessi economici interni, ma solo da una pressione esterna, dall'alto o dal basso.

Ma se non esiste il terreno economico per la lotta delle classi, e se in fin dei conti non esistono nemmeno classi, non solo la lotta futura del proletariato risulta impossibile, bensì anche la lotta combattuta nel passato, e perfino la socialdemocrazia con le sue conquiste appare inconcepibile. A meno che non diventi concepibile proprio solo come risultato dell'oppressione esercitata dal potere politico, non in quanto conseguenza legittima dello sviluppo storico, ma in quanto prodotto fortuito del corso politico degli Hohenzollern, non in quanto figlio legittimo della società capitalistica, bensì in quanto bastardo della reazione. Così, con logica stringente, Bernstein passa, dal materialismo storico, alla Frankfurter e alla Vossische Zeitung.

E ora, dopo aver rinnegato tutta la critica socialista della società capitalistica, non gli rimane che trovare di suo gusto, almeno nell'insieme, lo stato attuale delle cose. E neppure di fronte a questo Bernstein si scoraggia; egli trova adesso che in Germania la reazione non è poi tanto forte, "in fatto di reazione politica, negli Stati dell'Europa occidentale c'è ben poco da osservare"; in quasi tutti i paesi occidentali "l'atteggiamento delle classi borghesi di fronte al movimento socialista è al massimo difensivo, non certo oppressivo" (Vorwärts del 26 marzo 1899). Gli operai non sono impoveriti, al contrario, stanno sempre meglio; la borghesia è politicamente progressista e perfino moralmente sana; di reazione e di oppressione non ci sono

tracce - e tutto va per il meglio in questo migliore dei mondi... Bernstein procede così con logica e coerenza dall'A alla Z. Aveva cominciato col lasciar cadere lo scopo finale per il movimento. Ma dal momento che non vi può essere movimento socialdemocratico senza scopo socialista, egli finisce necessariamente con il lasciar cadere anche il movimento. Così tutta la concezione socialista di Bernstein è crollata. Il fiero simmetrico, mirabile edificio del sistema marxista è diventato ormai per lui un grosso cumulo di macerie, nel quale frantumi di ogni sistema, frammenti di pensiero di tutte le menti grandi e piccole, hanno trovato una sepoltura comune. Marx e Proudhon, Leo von Buch e Franz Oppenheim, Friedrich Albert Lange e Kant, il sig. Prokopovic e il dottor Ritter von Neupauer, Herkner e Schulze-Gävernitz, Lassalle e il prof. Julius Wolf tutti hanno recato il loro obolo al sistema bernsteiniano, da tutti egli ha imparato qualcosa. E non c'è di che meravigliarsi! Con l'abbandono del punto di vista classista egli ha perso la bussola politica, con l'abbandono del socialismo scientifico ha perso l'asse di cristallizzazione intellettuale attorno a cui raggruppare i singoli fatti nell'insieme organico della visione generale del mondo. Questa teoria risultante dall'accozzaglia fortuita di tutti i possibili frammenti di sistemi, sembra a prima vista assolutamente libera da pregiudizi. Bernstein non vuol sentir parlare di una "scienza di partito" o più esattamente di una scienza di classe e nemmeno di un liberalismo di classe, di una morale di classe. Egli s'immagina di rappresentare una scienza astratta, universalmente umana, un liberalismo astratto, una morale astratta. Ma dal momento che la società reale è costituita di classi, che hanno interessi, aspirazioni e idee, diametralmente opposte tra loro, una scienza genericamente umana nei problemi sociali, un liberalismo astratto, una morale astratta, sono per il momento una fantasia, un'illusione. Quella che per Bernstein è la sua scienza, la sua democrazia e la sua morale, genericamente umane, non sono altro che scienza, democrazia, morale dominanti, cioè borghesi.

Infatti! Quando rinnega il sistema economico marxista per giurare sulle dottrine di Brentano, Böhm-Jevons, Say, Julius Wolf, che altro fa se non scambiare il fondamento scientifico dell'emancipazione della classe operaia con l'apologetica della borghesia? Quando parla di carattere universalmente umano del liberalismo e trasforma il socialismo in una sottospecie, che altro fa se non togliere al socialismo il carattere classista, cioè il contenuto storico, quindi in generale ogni contenuto, e viceversa elevare a rappresentante degli interessi genericamente umani la portatrice storica del liberalismo, cioè la borghesia? E quando scende in campo contro "la elevazione dei fattori materiali a forze onnipotenti dell'evoluzione" contro "il dispregio dell'ideale" nella socialdemocrazia, quando si batte per l'idealismo e la morale, ma si scaglia nello stesso tempo contro l'unica fonte di rinascita morale del proletariato, contro la lotta rivoluzionaria di classe, che altro fa in fin dei conti se non predicare alla classe operaia la quintessenza della morale borghese: la riconciliazione con l'ordinamento costituito, e il rinvio di ogni speranza nell'aldilà del mondo delle idee morali?

E, infine, quando scaglia le sue frecce più acuminata contro la dialettica, che altro fa se non combattere contro il modo specifico di pensare del proletariato cosciente, che lotta per le sue rivendicazioni? Contro la spada che ha aiutato il proletariato a aprirsi un varco nell'oscurità del suo avvenire storico, contro quell'arma intellettuale con la quale il proletariato, materialmente ancora soggiogato, vince la borghesia, dandole la dimostrazione della sua transitorietà storica, mostrando l'inevitabilità della propria vittoria, attuando fin d'ora la rivoluzione nel regno dello spirito! Dando l'addio alla dialettica e abbandonandosi all'altalena dei pensieri - da una parte dall'altra parte,

si ma, benché - eppure, più meno cade per forza il modo di pensare storicamente condizionato della borghesia al tramonto, un modo di pensare che è il fedele ritratto spirituale della sua esistenza sociale e del suo agire politico. Gli atteggiamenti politici del tipo "da una parte-d'altra parte, se e ma" della borghesia di oggi, sono identici al modo di pensare di Bernstein, e il modo di pensare di Bernstein è il sintomo più sottile e più sicuro della sua concezione borghese del mondo [5].

Ma ormai per Bernstein neppure più la parola "borghese" è una espressione classista, ma un concetto sociologico. Questo significa soltanto che egli - coerente sino al punto sugli "i" - ha scambiato oltre alla scienza, alla politica, alla morale, al modo di pensare, anche il linguaggio storico del proletariato con quello della borghesia. Intendendo indifferentemente per "cittadino" il borghese come il proletario, cioè l'uomo in generale, egli identifica in realtà l'uomo in generale col borghese, la società umana con la società borghese.

5. L'opportunismo in teoria e in pratica

Il libro di Bernstein ha avuto per il movimento operaio tedesco e internazionale una grande importanza storica: è stato il primo tentativo di dare alle correnti opportunistiche in seno alla socialdemocrazia una base teorica. Le correnti opportunistiche nel nostro movimento datano già da lungo tempo se se ne prendono in considerazione le manifestazioni sporadiche, come nella famosa questione delle sovvenzioni alle compagnie di navigazione a vapore [6]. Ma un'esplicita corrente unitaria in questo senso data solo dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo, dalla caduta della legge antisocialista e dalla riconquista del terreno legale. Il socialismo di Stato di Vollmar, il voto del bilancio in Baviera, il socialismo agrario della Germania meridionale, le proposte di Heine di una politica di compensi reciproci, il punto di vista di Schippel in materia di dogana e di milizia, ecco le pietre miliari nello sviluppo della prassi opportunistica.

Quale ne era la principale caratteristica? L'avversione contro la "teoria". E questo è del tutto naturale, giacché la nostra "teoria", cioè i principi del socialismo scientifico, pongono dei limiti molto fermi all'azione pratica, in rapporto tanto agli obiettivi da perseguire quanto ai mezzi di lotta da impiegare, quanto infine al modo stesso della lotta. Ne consegue pertanto, presso coloro che vanno a caccia solo di successi pratici, il naturale desiderio di aver le mani libere, cioè di separare la nostra pratica dalla "teoria" e di renderla indipendente da questa.

Ma questa medesima teoria ad ogni tentativo pratico gli ripiomba sulla testa; il socialismo di Stato, il socialismo agrario, la politica dei compensi reciproci, la questione della milizia sono altrettante disfatte per l'opportunismo. E' chiaro che questa corrente, volendo affermarsi contro i nostri principi, doveva logicamente arrivare a misurarsi con la teoria stessa, con i principi, cercare di scuoterli anziché ignorarli e mettere a punto una teoria sua propria. La teoria bernsteiniana fu precisamente un tentativo in questa direzione e perciò noi vedemmo al congresso di Stoccarda tutti gli elementi opportunisti raggrupparsi subito attorno alla bandiera di Bernstein. Se da un lato le correnti opportunistiche sono in pratica un fenomeno assolutamente naturale che si spiega con le condizioni della nostra lotta e del suo sviluppo, d'altro lato la teoria bernsteiniana è un tentativo non meno naturale di abbracciare queste correnti in un'espressione teorica generale, di scoprirne le premesse teoriche specifiche e di regolare i conti con il socialismo scientifico. La teoria di Bernstein era così fin dal principio la prova del fuoco teorica per l'opportunismo, la sua prima legittimazione scientifica. Com'è andata a finire questa prova? L'abbiamo visto. L'opportunismo non è in grado di costruire una teoria positiva capace di sostenere in qualche misura la critica. Tutto ciò che esso può fare è dapprima di attaccare la dottrina marxista in alcuni singoli principi, e da ultimo, poiché questa dottrina rappresenta un edificio in cui tutto è solidamente connesso, distruggere l'intero sistema dal piano più alto fino alle fondamenta. Con ciò è dimostrato che la prassi opportunistica è, nella sua essenza e nelle sue basi, incompatibile con il sistema marxista.

Ma con ciò è dimostrato altresì che l'opportunismo è incompatibile anche con il socialismo in generale, che la sua tendenza intima è diretta a sospingere il movimento operaio sulla strada borghese, cioè a paralizzare completamente la lotta di classe proletaria. Certo, dal punto di vista storico, lotta di classe proletaria e sistema marxista, non sono cosa identica. Anche prima di Marx, e indipendentemente da lui, c'è stato un movimento operaio e si sono avuti diversi sistemi socialisti, ciascuno dei quali era a

modo suo un'espressione teorica dell'aspirazione della classe operaia all'emancipazione, corrispondente alle condizioni del tempo. La motivazione del socialismo sulla base di idee morali di giustizia, la lotta contro il modo di ripartizione anziché contro il modo di produzione, la concezione dei contrasti di classe come contrasti fra ricco e povero, lo sforzo di innestare la "cooperazione" sull'economia capitalistica, tutto quello che noi troviamo nel sistema bernsteiniano, si è già visto in passato. E queste teorie erano al tempo loro, con tutta la loro insufficienza, vere teorie della lotta di classe proletaria, erano delle gigantesche scarpe infantili nelle quali il proletariato imparava a camminare sulla scena della storia.

Ma una volta che lo sviluppo stesso della lotta di classe e delle sue condizioni sociali ha portato all'abbandono di queste teorie e alla formulazione dei principi del socialismo scientifico, nessun socialismo, almeno in Germania, può più esistere al di fuori di quello marxista, nessuna lotta di classe socialista sta al di fuori della socialdemocrazia. Ormai socialismo e marxismo, lotta di emancipazione proletaria e socialdemocrazia sono un'identica cosa. Retrocedere a teorie premarxiste del socialismo non significa quindi neppure una ricaduta nelle gigantesche scarpe infantili del proletariato, ma una ricaduta nelle pantofole nane e logore della borghesia.

La teoria bernsteiniana è stato il primo, ma insieme anche l'ultimo tentativo di dare una base teorica all'opportunismo. Diciamo: l'ultimo, perché nel sistema bernsteiniano si è andati così lontani sia negativamente nel ripudio del socialismo scientifico, sia positivamente nel rimescolamento di tutta la confusione teorica disponibile, che non rimane più niente da fare. Col libro di Bernstein, l'opportunismo ha compiuto la sua evoluzione a teoria e ha tratto le sue ultime conseguenze.

E la dottrina marxista è non soltanto in grado di confutarlo teoricamente, ma è anche la sola capace di spiegare l'opportunismo come fenomeno storico nel divenire del partito. Lo sviluppo storico del proletariato sino alla sua vittoria finale non è effettivamente "una cosa così semplice". Tutta l'originalità di questo movimento consiste nel fatto che per la prima volta nella storia le masse popolari devono realizzare la loro volontà da se stesse e contro tutte le classi dominanti, ma devono situare questa volontà nell'aldilà rispetto all'attuale società, cioè oltre di essa. Ma questa volontà le masse non possono formarsela che nella lotta continua contro l'ordinamento esistente e solo nella cornice di esso. L'unione della grande massa popolare con uno scopo che va al di là di tutto l'attuale ordinamento. della lotta quotidiana con la grande riforma del mondo, questo è il grande problema del movimento socialdemocratico, il quale quindi deve operare procedendo per tutto il corso del suo sviluppo fra due scogli: fra l'abbandono del carattere di massa e l'abbandono dello scopo finale, fra ricadere nella setta e precipitare nel movimento riformista borghese, fra anarchismo e opportunismo. La dottrina marxista ha certo provveduto già da mezzo secolo il suo arsenale teorico di armi annientatrici tanto contro l'uno quanto contro l'altro estremo. Ma proprio perché il nostro movimento è un movimento di masse e i pericoli che lo minacciano scaturiscono non dal cervello degli uomini ma dalle condizioni sociali, le deviazioni anarchiche e opportunistiche non potevano essere eliminate una volta per tutte e a priori dalla teoria marxista, ma devono essere superate dal movimento stesso dopo che si sono incarnate nell'azione pratica, beninteso soltanto con l'aiuto delle armi fornite da Marx. Il pericolo minore, il morbillo anarchico, la socialdemocrazia l'ha già superato con il "movimento degli indipendenti" [7]. Quello maggiore, l'idropisia opportunistica, lo sta superando attualmente.

A cagione dell'enorme estensione del movimento e della complessità delle

condizioni e degli obiettivi della lotta, doveva venire il momento in cui sarebbero emersi dello scetticismo in relazione al raggiungimento dei grandi scopi finali e dell'incertezza in relazione all'elemento ideale del movimento. Così e non altrimenti può e deve procedere il grande movimento proletario e i momenti di esitazione e di scoraggiamento, ben lungi dall'essere una sorpresa per la dottrina marxista, sono al contrario previsti e predetti da gran tempo da Marx. "Le rivoluzioni borghesi - scriveva Marx mezzo secolo fa nel suo Diciotto brumaio - passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro; gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie, invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: Hic Rhodus, hic salta! Qui è la rosa, qui devi ballare". Questo è rimasto vero anche dopo che è stata elaborata la dottrina del socialismo scientifico. Il movimento proletario non è diventato tutto in una volta socialdemocratico, neppure in Germania, ma lo diventa ogni giorno e anche grazie al continuo superamento delle deviazioni estreme dell'anarchismo e dell'opportunismo, entrambi soltanto momenti del movimento della socialdemocrazia, considerata come un processo. Così stando le cose, quel che è sorprendente non è il sorgere della corrente opportunistica, ma piuttosto la sua debolezza. Finché essa era affiorata soltanto in singoli casi dell'attività pratica del partito, si poteva ritenere che dietro di essa vi fosse un qualche serio fondamento teorico. Ma ora che si è espressa nel libro di Bernstein ognuno deve esclamare meravigliato: come, questo è tutto quel che aveva da dire? Neppure un solo frammento di un pensiero nuovo! Neppure un solo pensiero che non sia stato già da decenni schiacciato, calpestato, schernito dal marxismo!

E' bastato che l'opportunismo parlasse per mostrare che non aveva niente da dire. E in ciò sta la particolare importanza del libro di Bernstein nella storia del partito.

E così Bernstein, nel prender congedo dal modo di pensare del proletariato rivoluzionario, dalla dialettica e dalla concezione materialistica della storia, può ringraziarli per le circostanze attenuanti che accordano alla sua conversione. Perché esse soltanto, la dialettica e la concezione materialistica della storia, potevano nella loro magnanimità farlo apparire come uno strumento predestinato ma incosciente, per mezzo del quale il proletariato che marcia all'assalto ha espresso la sua momentanea *défaillance* per poi, subito dopo averlo visto da vicino, rigettarlo lungi da sé, crollando il capo con un ghigno sprezzante.

Note

*. Recensione del libro di Eduard Bernstein, *Die Voraussetzungen des Socialismus und die Aufgaben der Sozialdemocratie*, Stuttgart, 1899, Verlag von J. H. W. Dietz Nachf, G.m.b.H. Estratto della *Leipziger Volkszeitung*, 1898. Titolo italiano: *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* Editore Laterza 1974. Traduzione di Enzo Grillo.

*1. VAN DER BORGHT, *Handwörterbuck der Staatswissenschaften*, 1 (n.d.a.). *2. Nota bene! Bernstein vede evidentemente nella grande diffusione di piccole azioni una prova che la ricchezza sociale comincia a distribuire la sua benedizione azionaria alla piccola gente. Infatti, chi se non piccoli borghesi o addirittura operai potrebbe comprare p. es. azioni per la bagatella di 1 sterlina o 20 marchi! Purtroppo quest'idea si basa su un elementare errore di calcolo; si opera col valore nominale delle azioni, anziché col loro valore di mercato, che è ben diverso. Ecco un esempio: sul mercato minerario fra l'altro si commerciano le *Randmines sudafricane*; le azioni, come la maggior parte delle azioni minerarie sono di 1 sterlina = 20 marchi di carta. Ma il loro prezzo era già nei 1899 di 43 sterline (vedi il listino dei corsi di fine marzo), cioè non 20 ma 860 marchi! E lo stesso è in media dappertutto. Le "piccole" azioni dunque, nonostante la loro denominazione così democratica, sono "asegni sulla ricchezza sociale" destinati per lo più all'alta borghesia e niente affatto alla piccola borghesia e tanto meno al proletariato, perché vengono acquistate al valore nominale soltanto da una minima parte degli azionisti (n. d. a.).

1. Rosa Luxemburg cita in questo modo lo scritto dei Weitling, il cui titolo esatto è invece *Das Evangelium eines armen Sünders* (Il vangelo di un povero peccatore).

*3. "Le fabbriche cooperative degli stessi operai sono, entro la vecchia forma, il primo segno di rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto riflettano e debbano riflettere. nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente" K. MARX, *Das Kapital*, III, 1, p. 427 [trad. it. III, p. 522] (n.d.a.).

2. "Politica mondiale" (Weltpolitik) corrisponde press'a poco a imperialismo.

3. Porto sul Mar giallo "preso in affitto" dalla Germania nel 1898.

4. Cfr. MARX-ENGELS, *Opere scelte*, Roma, 1966, p. 303.

5. L'avversione di Rosa Luxemburg per queste formule vaghe, approssimative, incerte fu costante. Si veda la lettera del 26 maggio 1905 a Leo Jogiches:

"Risparmiami queste espressioni pusillanimità "se e ma " - " Più o e o meno. O si definisce chiaramente, fortemente l'essenza di "tali modi", oppure si tace" (cfr. il carteggio in *Z pola walki*, 19 3 1, nn. 9-10, pp. 108-162).

6. Rosa Luxemburg si riferisce qui all'atteggiamento del gruppo socialdemocratico al Reichstag quando venne in discussione la proposta di Bismarck di votare un sussidio di 4 milioni di marchi alle compagnie di navigazione nel quadro della nuova politica imperialistica. contro il parere di una minoranza formata da Bebel, Liebknecht e Vollmar, la maggioranza del gruppo (Auer, Dietz, Frohme, Grillenberger) non ebbe alcuna obiezione di principio e si mostrò favorevole, suscitando ondate di proteste nel partito. Cfr. F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, II, pp. 619 sgg., e R. Rothe, *Zum Streit um die Dampfersubventionen in Archiv für Sozialgeschichte*, 1, Hannover, 1961, pp. 109-118.

7. Il movimento degli indipendenti fu un tentativo abortito di alcuni elementi radicali di sinistra, espulsi o usciti al congresso di Erfurt del 1891, di dar vita a un altro partito. (Cfr. F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, 11, pp. 681-683).

8. Cfr. K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in MARX-ENGELS, *Opere scelte*, pp. 491-492.